

I ritrovamenti più antichi di rosari in Dalmazia

Tonči BURIC, muzejski savjetnik
Muzej hrvatskih arheoloških spomenika
HR - 21000 Split, S. Gunjače b. b.

Nel presente contributo l'autore analizza i ritrovamenti più antichi di corone (contapregchiere), ovvero una categoria di reperti archeologici sinora del tutto trascurata. Il risultato di tale approccio evidenzia la pressoché totale mancanza di letteratura specifica sulle corone da preghiera, soprattutto di quella incentrata sulla loro evoluzione, sui metodi produttivi utilizzati nel corso della storia e sui tipi di materiali utilizzati. L'autore, ricorrendo a tre fonti diverse di dati (archeologici, documenti scritti, opere figurative), determina la collocazione cronologica dei singoli tipi di rosari nella fascia costiera della Dalmazia, più precisamente sul territorio dei comuni di Spalato e di Traù, e formula l'ipotesi secondo cui all'inizio dell'evo moderno, ossia nel corso del XVI secolo, la città di Spalato era il centro di produzione di questi oggetti religiosi. Nel contempo, basandosi sulle necropoli indagate da cui provengono i primi rinvenimenti, giunge alla conclusione che allo stato attuale tutti i siti che restituirono tali reperti sono i cimiteri di proprietà delle istituzioni ecclesiastiche di Spalato.

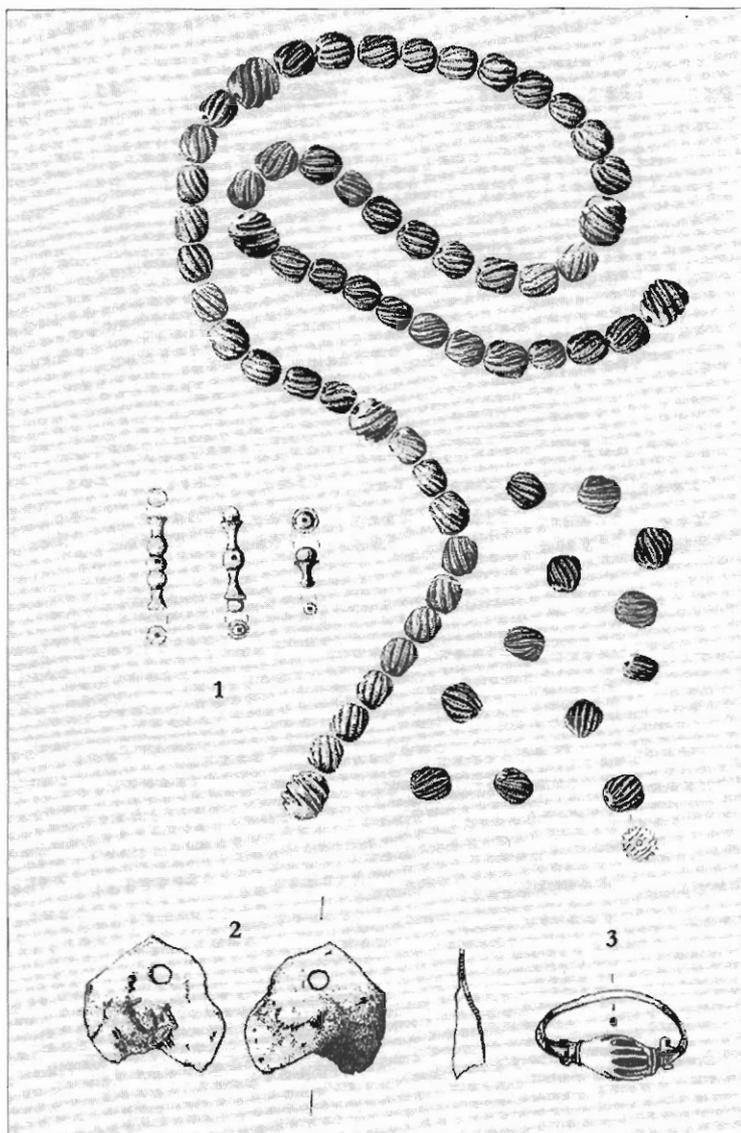
Introduzione

I ritrovamenti di corone durante gli scavi archeologici sono alquanto sporadici e nella maggior parte dei casi si tratta di esemplari risalenti ai secoli tardi dell'evo moderno, che in questa sede intendo omettere¹. Non meraviglia, pertanto, il fatto che a tale categoria di reperti sinora non sia stata dedicata un'attenzione maggiore, tanto più che le tombe e i depositi stratigrafici altomedioevali e medievali, oggetto dominante dell'interesse dell'archeologia medievale in Croazia, non hanno mai restituito tali ritrovamenti. Il motivo alla base del presente contributo è la corona, in stato di conservazione particolarmente buono, venuta alla luce nel corso della campagna di scavo nel sito del cimitero parrocchiale del villaggio medievale di Sućurac. Il rosario è stato trovato in una tomba dello strato finale del XVI secolo della necropoli sviluppata attorno alla chiesa di S. Giorgio a Putalj². I grani e i relativi elementi delle guarnizioni sono realizzati in osso (o forse in corno?) di tipo non ancora determinato. Si è conservata solo la metà della sepoltura, disposta lungo l'asse nord - sud, nella quale sono stati rinvenuti i resti scheletrici di tre soggetti, di cui la deposizione più recente si trovava ancora *in situ*, orientata sud - nord. La tomba ha restituito alcuni reperti di tipologia e funzione parzialmente differenti (fig. 1). Oltre alla già menzionata corona, che verrà esaminata ampiamente nel prosieguo del testo, sono venute alla luce anche una *scyphata* comnena, piuttosto usurata,

¹ Dedico queste righe al Dr. Dušan Jelovina, la cui pluriennale attività professionale ha lasciato un'impronta indelebile nella nostra archeologia medievale e sotto la cui guida ho intrapreso i miei primi passi nella ricerca sul campo presso il Muzej hrvatskih arheoloških spomenika (Museo dei Monumenti Archeologici Croati) di Spalato.

² T. BURIC, Putalji u srednjem vijeku; in: T. BURIC - S. ČAČE - I. FADIĆ, *Sv. Juraj od Putalja*. Split, 2001, pp. 224; 226, b. 165; 235, b. 226; 258-259; 274; T. IX, 1.

Fig. 1 Ritrovamenti del sito G-141 a Putalj, XVI secolo



con funzione di ciondolo, una medaglietta di bronzo, un anello d'oro con il motivo *dextrarum junctio* e i resti di un ago di ferro³. Tutti i reperti nella sepoltura, ad eccezione dell'anello, stando alla loro ubicazione possono essere attribuiti all'inumazione più recente. Il rosario e la medaglietta si trovavano collocati attorno alla vita del defunto, mentre la moneta, trasformata in ciondolo, era all'altezza del petto. Sul lato sinistro del torace è stato rinvenuto un ago di ferro. Soltanto l'anello era dislocato nell'angolo della fossa, sul lato sinistro del teschio *in situ* e, pertanto, la sua posizione fa presumere che fosse appartenuto ad una delle inumazioni anteriori. La tomba è ben definita dal punto di vista cronologico, sia in base alle caratteristiche stilistiche dei reperti rinvenuti, sia per la posizione stratigrafica nell'ambito del complesso della necropoli, essendo situata all'interno di un gruppo di sepolture risalenti alla fine del XIV e al XVI secolo e disposte sul lato occidentale del cimitero¹. Le analogie con il rosario di Putalj, di cui si parlerà nel prosieguo del testo, permettono una più ampia analisi di questo tipo di reperto lungo l'area costiera della Dalmazia.

³ Ibidem, T. IX, 1-5.

⁴ Ibidem, op. cit., pp. 218, 235. Lo strato indicato esce dalla consueta definizione cronologica del medio evo e appartiene all'alto nuovo evo. L'ininterrotta sequenza stratigrafica a Putalj impone l'esigenza di seguirne la continuità anche nel corso dei primi secoli dell'evo moderno. Nei nostri territori e in Europa in generale, la rilevanza dell'archeologia dal punto di vista dello studio dei fenomeni culturali comincia a scemare in modo significativo appena con il periodo delle guerre napoleoniche, all'inizio del XIX secolo. Numerose indagini condotte in varie parti della Croazia, che negli ultimi anni hanno portato alla luce anche ricchi ritrovamenti appartenuti all'epoca moderna, confermano che gli strati con reperti rinascimentali e barocchi non sono da considerare come siti parziali e sporadici. Per questo motivo, alla soglia del nuovo secolo e del millennio bisognerebbe iniziare a riflettere seriamente sull'opportunità di introdurre una nuova e più giovane disciplina archeologica nel nostro paese: l'archeologia dell'evo moderno.

Lo sviluppo del rosario attraverso la storia

⁵ Sul *rosario*, dedicato alla Madonna e il culto della corona di Maria cfr. M. BIŠKUP, *Marijina krunica u Hrvata, Kačić* 32-33, Split 2000, pp. 619-631. La maggior parte dei testi nelle diverse pubblicazioni, manuali ed enciclopedie nonché in singoli articoli si fa riferimento al *rosario* nell'ambito del culto mariano e soltanto qualche riga qua e là viene dedicata ai tipi più antichi di contapregchiere. Per il culto di S. Rosario e la sua influenza sulle arti figurative cfr. I. PRIJATELJ - PAVIČIĆ, *Kroz Marijin ružičnjak*. Split, 1998, pp. 78-100.

⁶ M. BIŠKUP, op. cit., 621-623. - *Enciclopedia Italiana*, vol. XXX, Roma, 1936-1944, s. v. rosario, p. 112.

L'Enciclopedia Italiana riporta un breve dato, in modo pressoché marginale, sull'utilizzo da parte dei monaci greci di una cordicella con 100 chicchi (*kombologion*) per la conta degli inginocchiamenti e dei segni della croce: *Enciclopedia Italiana*. Vol. XXX, Roma, 1936-1944, s. v. rosario, p. 112.

⁸ Du CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* VI, Graz 1954, p. 211, s. v. *Pater-Noster*. "Sacer globulus, seu corolla precatoria ex his globulis composita". - *Lexicon latinitatis medii aevi Iugoslaviae* II, *Zagrabiae MCMLI*, 307, s. v. corona (esempio del 1524 secondo Farlati). Il documento di Zara, risalente alla prima metà del XVI (testamento di Peruča Radmilova datato 6 maggio 1530) che cita: "Item relinquit predictae rusice un par vel unam coronam pater nostrorum de corale..." (citato secondo C. FISKOVIĆ, *Nigrisove uspomene u Splitu, Tkalčićev zbornik II*, Zagreb 1958, p. 289, nota 31).

Il rosario, l'equivalente cristiano del contapregchiere utilizzato da altre religioni, sinora non è stato mai oggetto della letteratura archeologica, né come prodotto artigianale, né come uno degli oggetti devozionali più frequenti del cristianesimo. Per tale motivo ritengo sia importante formulare in modo sintetico alcune delle conclusioni essenziali in merito a questo accessorio, strettamente legato alla religiosità e al culto, e dal punto di vista del manufatto, la cui produzione e distribuzione nel medioevo e nel evo moderno, coinvolgeva un elevato numero di persone. L'uso di massa del rosario è documentato, oltre che dai concreti ritrovamenti archeologici, in modo ancor più ampio e approfondito dai documenti scritti, conservati sia presso i numerosi archivi europei, sia in quelli nazionali, dalle raffigurazioni relativamente frequenti nei ritratti, nelle miniature, nelle sculture e in altre espressioni figurative del tardo medioevo e dell'inizio dell'evo moderno. Qui desidero ancora ribadire che la storia di questo oggetto conobbe un'evoluzione sia riguardo al contenuto che alla tipologia, che, dai primi esemplari conosciuti in Europa durante il medioevo, portò verso la fine del Quattrocento alla forma attuale della corona, ovvero il rosario⁵. Il Papa Pio V con la cosiddetta bolla del rosario del 1569 definì la forma attuale della corona, mentre Leone III, soprannominato anche "Papa del rosario", introdusse in seguito alla gloriosa vittoria cristiana di Lepanto del 7 ottobre 1571, la festa del S. Rosario in tutte le chiese con un altare era dedicato alla Madonna del Rosario. Più tardi il Pontefice Clemente XII, dopo la battaglia di Petrovaradin, del 5 agosto 1716, estese questa festa a tutta la Chiesa⁶. Quanto verrà esposto di seguito si riferisce alla metà occidentale dell'*ecumena* cristiana, mentre le ricerche sui ritrovamenti e sul ruolo del rosario nell'ambito areale della civilizzazione bizantina richiederebbero un'ulteriore impegno nel campo della ricerca che in questa sede risulta impossibile soprattutto a causa della carenza di letteratura settoriale rilevante⁷.

I diversi tipi di contapregchiere sono un antico strumento utilizzato per tenere conto della reiterazione di sequenze delle preghiere o di varie formule rituali, soprattutto in caso di penitenza o di intercessione per un defunto; consistono in un determinato numero di piccole sfere o grani di altre forme, infilati su una stringa di pelle, una cordicella, un filo di seta o di altri materiali simili. L'origine delle corone va ricercata nell'Oriente, nelle vaste distese dell'Asia, e come oggetto rituale funzionale sono note nella storia di diversi sistemi religiosi (ad esempio nello shivaismo postvedico, nel buddismo, nell'islam ecc.). Nella cristianità occidentale il rosario comparve relativamente tardi, appena alla fine dell'alto medioevo (XI secolo) e all'inizio del medioevo sviluppato (XII secolo), e raggiunse il pieno sviluppo soltanto a partire dal Duecento con la diffusione del culto mariano nell'ambito del quale si affermò il nome *corona* (o *corolla* nei documenti stesi in latino).⁸ Nel lontano XI secolo i maggiori promotori del culto della Vergine nell'XI secolo erano i monaci di Cluny (che nella maggior parte dei casi le si rivolgevano con *mater misericordiae*). Nell'evoluzione del culto mariano, a partire dall'XI seco-

lo, si fece sempre più forte l'influenza dell'*akathistos* bizantino contenente numerosi nomi onorifici per Maria che continuavano ad essere utilizzati nella produzione della poesia mariana⁹. Attorno alla metà del Duecento i rosari divennero una caratteristica integrante della vita religiosa quotidiana. Tracciare un disegno più preciso della sua diffusione è impossibile senza la conoscenza della storia delle corone a Bisanzio ma, purtroppo, non sono riuscito a reperire i dati relativi nei manuali, nelle enciclopedie e in altri tipi di letteratura accessibile. I vicini musulmani di Bisanzio conoscevano la cordicella di preghiera (*misbah, subha, tasbih*) già alla fine dell'VIII secolo. Il contapregchiere islamico è suddiviso in 3 porzioni di 33 grani che servono a lodare il nome di Allah¹⁰, mentre nel mondo cristiano, noto con il nome di corona, fu un ausilio insostituibile sia per i monaci, sia per i laici, soprattutto per coloro che non erano in grado di leggere i manoscritti in latino. I monaci istruiti dovevano rispettare l'obbligo di effettuare letture quotidiane dei salmi nel coro che spesso continuavano anche nel refettorio. La salmodia occupava un ruolo rilevante nella prassi religiosa quotidiana dell'alto medioevo. Per insegnare la lettura si utilizzavano principalmente i salmi e, pertanto, l'espressione *psalmos dicere* significava anche imparare a leggere. Già nel IX secolo venne steso il celebre testo ascetico *psalmorum usu*, che viene attribuito ad Alcuino¹¹. Coloro che non sapevano o non potevano leggere al posto dei 150 salmi dovevano recitare altrettante preghiere dedicate al Signore ovvero 150 Padre Nostro (lat. *Pater Noster*). All'inizio del secondo millennio i salmi dedicati a Cristo vennero gradualmente sostituiti dallo stesso numero di salmi *Miserere* o dalla preghiera Padre Nostro e questa usanza ben presto si diffuse ampiamente non soltanto presso gli analfabeti ma anche tra coloro che sapevano leggere. Con la recitazione di 150 preghiere Padre Nostro si otteneva il cosiddetto salterio paternoster che raggiunse l'apogeo nel XII secolo. Lo stesso nome della preghiera, *Pater Noster*, in poco tempo divenne sinonimo del contapregchiere: *paternoster*. Questo termine rimase in uso a lungo persino nei tempi in cui nella stessa struttura della corona prevalse la seconda preghiera in assoluto del cristianesimo: *Ave Maria*. Tale invocazione in origine non faceva parte dei grani dei primi contapregchiere, tuttavia la sua recitazione con l'ausilio della corona venne denominato salterio mariano, per essere infine sostituito dalla forma attuale detta, appunto, *rosario*. Ciononostante, il "Pater Noster", quale equivalente linguistico della corona, si è conservato sino ai giorni nostri. Sulle isole dell'arcipelago zaratino il rosario tuttora viene chiamato *paternoster* (o *paternošter*)¹², e tale nome tipicamente latino veniva utilizzato anche in Bulgaria con la dicitura *paterica*¹³ che si avvicina notevolmente all'espressione croata *patrice* ("patricze") riportato ancora da Belostenec nel suo celebre dizionario¹⁴.

A cavallo tra l'alto medioevo e il pieno medioevo (XI - XII secolo) i nuovi ordini monastici, ad esempio, i certosini e i cistercensi, permettevano ai fratelli e alle sorelle laici che non sapevano leggere di sostituire l'obbligo della lettura dei salmi con la

⁹ H. JEDIN, *Velika povijest crkve*. Vol. III/1, Zagreb, 1971, p. 354.

¹⁰ *Lexikon für Theologie und Kirche*. 1999, s. v. Rosenkranz, 1304.

¹¹ H. JEDIN, op. cit., p. 350.

¹² P. SKOK, *Etimologijski Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*. Vol. II, Zagreb 1972, pp. 620-621, riporta l'esempio da Božava sull'Isola Lunga (Dugi otok) e la variazione utilizzata nella località di Laurana: *patnošter*. Questo termine, sotto forma del suo equivalente croato "očenaš", fu registrato nell'entroterra dalmato all'inizio del XX secolo: F. NIMAC, *Čobanova-nje*, Benkovac, 1996, p. 122, nota 32.

¹³ *Ibidem*, preso da Miklošić.

¹⁴ BELLOSZTENECZ, *Gazophylacium illyrico-latinum*. Zagrabiae, 1574, p. 341, s. v. Patricze. Questo sinonimo per il rosario, nella stessa forma, fu ripreso da Belostenec e inserito nel dizionario dell'Accademia: *Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika* 39, Zagreb 1924, p. 703. Qui viene riportato anche l'espressione *patricarka* per indicare una specie di mela piccola, evidentemente ispirata dalle dimensioni delle sfere del Paternoster dei rosari.

recitazione di 150 paternostri. La stessa prassi fu in voga anche presso i giovanniti in base alla bolla papale del 1185 ed ebbe una sempre maggiore diffusione presso i laici. Questa sequenza, alla strenua dei salmi, era divisa in tre stacchi da 50 preghiere, tra le quali nella fase iniziale predominava il *Pater Noster*. Così, ad esempio, l'*oficium* dei frati dominicani originariamente consisteva solo di paternostri sino a che il capitolo generale dell'ordine nel 1266 non decise che ad ogni Padre Nostro andava aggiunta anche l'Ave Maria. La coesistenza di queste due preghiere cristiane ampiamente diffuse venne confermata nel 1286, quando venne prescritto che i penitenti per essere assolti dai peccati dovevano recitare ogni sera "*cum Avemaria quinquagies Paternoster*"¹⁵. Attorno all'anno 1000 accanto al Padre Nostro sempre di più si pregava anche l'Ave Maria. Nel Duecento da un terzo del salterio di Maria (50 preghiere) venne creata l'espressione *rosarium*, in quanto le 50 avemarie rappresentarono la corona di rose in suo Onore¹⁶. Nel medioevo maturo e nel basso medioevo l'aumento del numero delle avemarie recitate divenne una vera ossessione dei devoti cristiani, innanzi tutto in alcuni conventi. Ne è un esempio il caso di Anna di Winech, monaca del convento Unterlinden presso la città di Colmar nell'Alsazia, che nel XIII secolo era avvezza a recitare da 1.000 a 2.000 avemarie al giorno. Nel corso del Duecento si iniziava a leggere insieme il Padre Nostro e l'Ave Maria divisi in gruppi di 50 preghiere, ovvero tre sezioni di 50, formando così il cosiddetto salterio mariano che durante il XV secolo divenne particolarmente popolare nell'Olanda, nella Renania e in Francia. Gli inizi di questa forma di corona si ebbero attorno al 1200 nella città di Colonia dalla quale, qualche tempo dopo, si sarebbe diffuso il culto del *rosario*. La sistematizzazione di 150 grani si deve a Domenico di Prussia (1382 - 1461), mistico dal monastero renano di S. Albano nei pressi di Terviri, che introdusse dopo ogni 10 avemarie un paternoster. Questo tipo di recitazione del rosario divenne ben presto parte della prassi religiosa quotidiana anche presso gli ampi strati dei laici e così, nella seconda metà del Trecento, il cavaliere francese de la Tour Landry scrisse il libro di consigli per le proprie figlie in cui raccomanda di recitare il rosario dopo la messa e all'inizio della giornata. La corona nel corso del XIV secolo divenne un oggetto che le figure dei ritratti spesso tenevano nelle mani soprattutto in Germania. La diffusione di questa usanza provocò in tempi brevi le prime critiche della forma stessa nonostante l'insistenza moralista. Così Francesco da Barberino, poeta toscano, ancora nel 1318 - 1320 scrisse: "*Molte donne vanno per la strada con la corona nelle mani ma, i loro cuori e i loro pensieri sono vuoti*"¹⁷. La consuetudine dell'utilizzo quotidiano della corona in quell'epoca viene testimoniata anche da un passaggio delle pagine introduttive del *Decamerone* di Boccaccio: "*Le quali, non già da alcuno proponimento tirate ma per caso in una delle parti della chiesa (= S. Maria Novella a Firenze; 1278-1360) adunatesi, quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri lasciato stare il dir de' paternostri, seco delle qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a*

¹⁵ R. W. LIGHTBOWN, *Mediaeval European Jewellery*. Hong Kong, 1992, p. 342, nota 2. Ho attinto a questa sostanziosa e monumentale opera per la maggioranza degli esempi europei indicati nella parte introduttiva del presente contributo.

¹⁶ *Lexikon für Theologie und Kirche*. 1999, s. v. Rosenkranz, 1304.

¹⁷ R. W. LIGHTBOWN, op. cit., p. 343.

*ragionare*¹⁸. Nel Quattrocento la corona appesa alla cinta dei laici stava a significare che la persona, con ogni probabilit , faceva parte di qualche confraternita oppure era un terziario. Attorno al 1500 l'utilizzo di massa del rosario in Inghilterra impressiono anche un veneziano che scrisse: "... *tutti vanno alla messa ogni giorno e pubblicamente recitano numerosi paternoster e le donne portano nelle mani lunghe corone*"¹⁹. Alla diffusione del rosario, quale importante accessorio della prassi religiosa quotidiana, contribuirono largamente gli ordini mendicanti del XIII secolo tra cui primeggiavano i domenicani. Un esempio significativo venne offerto da S. Margherita di Cortona (1247 - 1297), terziaria francescana, che prese i voti nell'omonima citt  toscana attorno al 1275. L'editore, che pubblico la sua leggenda nel XVIII secolo, calcolo che la santa recitava circa 14.000 preghiere. Da quest'opera si evince, inoltre, che la santa si rattristava se non riusciva a recitare entro la fine della giornata 600 paternostri²⁰. Un passo decisivo per la diffusione del rosario presso le vaste masse dei credenti fu la riduzione dai 150 ai 15 chicchi, processo a cui contribuirono in ampia misura anche le confraternite del rosario. La prima confraternita di questo genere venne fondata nel 1475 a Colonia dal frate domenicano Jakob Sprengler²¹.

La divisione dei rosari in diverse categorie dipendeva anche dal desiderio dei loro proprietari: sono stati registrati anche casi di corone molto corte che variavano dai 5 ai 7 grani, a seconda del numero delle preghiere che il proprietario intendeva recitare. Il consueto salterio mariano di 150 chicchi poteva essere diviso in tre parti, ognuna di 50 grani, o in due meta di 75 grani²². I *paternostri* dei pi  poveri consistevano di cordicelle munite di nodi, tipo utilizzato anche da coloro che predicavano l'umilt  come, ad esempio, S. Caterina da Siena (1347 - 1380).

Se la storia dei contapregchiere   complessa e tuttora insufficientemente studiata, soprattutto nell'area croata, tanto pi  sono intricati i temi della loro produzione e della loro distribuzione sui mercati, dei materiali utilizzati per la fattura dei grani, del reperimento della materia prima, dei centri di produzione, della loro importazione ed esportazione e degli argomenti relativi a questi processi (fig. 2).   del tutto comprensibile che nelle fonti scritte sono conservati principalmente i dati concernenti i rosari di materiali pregiati (oro "fig. 3", argento, ambra, corallo, gagate, perle) destinati alla cima della piramide della societ  feudale (alto clero, aristocrazia, ricchi commercianti e borghesia). L'altro   pi  numeroso gruppo di corone, prodotto in materiali meno costosi (legno, osso, pasta vitrea), di regola non viene menzionato dalle fonti documentali, ma la sua presenza   pi  frequente, come si vedra, tra i reperti archeologici. Ai fini della completezza dell'aspetto illustrativo di questa produzione e di questo commercio, tuttavia, intendo far cenno ad alcuni esempi pi  interessanti registrati nei documenti scritti europei che descrivono questo tipo di materiali utilizzati per la produzione dei vaghi delle corone e l'ambiente spirituale della loro committenza. La produzione dei rosari divenne un'attivit  artigianale molto diffusa nell'Europa

¹⁸ G. BOCCACCIO, *Dekameron*. Zagreb, 1999, p. 21. Nell'originale si legge "*de i paternostri*" e non essendo la traduzione sufficientemente curata non possiamo utilizzarla testualmente.

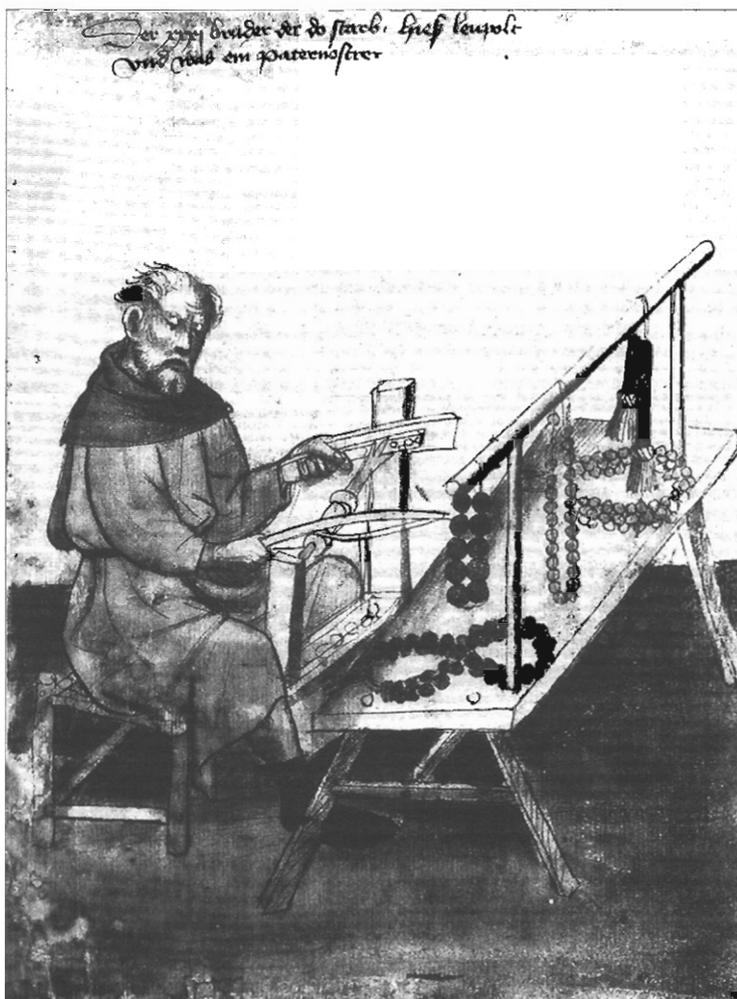
¹⁹ R. W. LIGHTBOWN, op. cit., p. 343.

²⁰ Ibidem, p. 343.

²¹ *Lexikon f r Theologie und Kirche*. 1999, s. v. Rosenkranz, 1305.

²² Il rosario di Putalj potrebbe rappresentare proprio questo tipo di corone con i suoi 68 grani conservati (?).

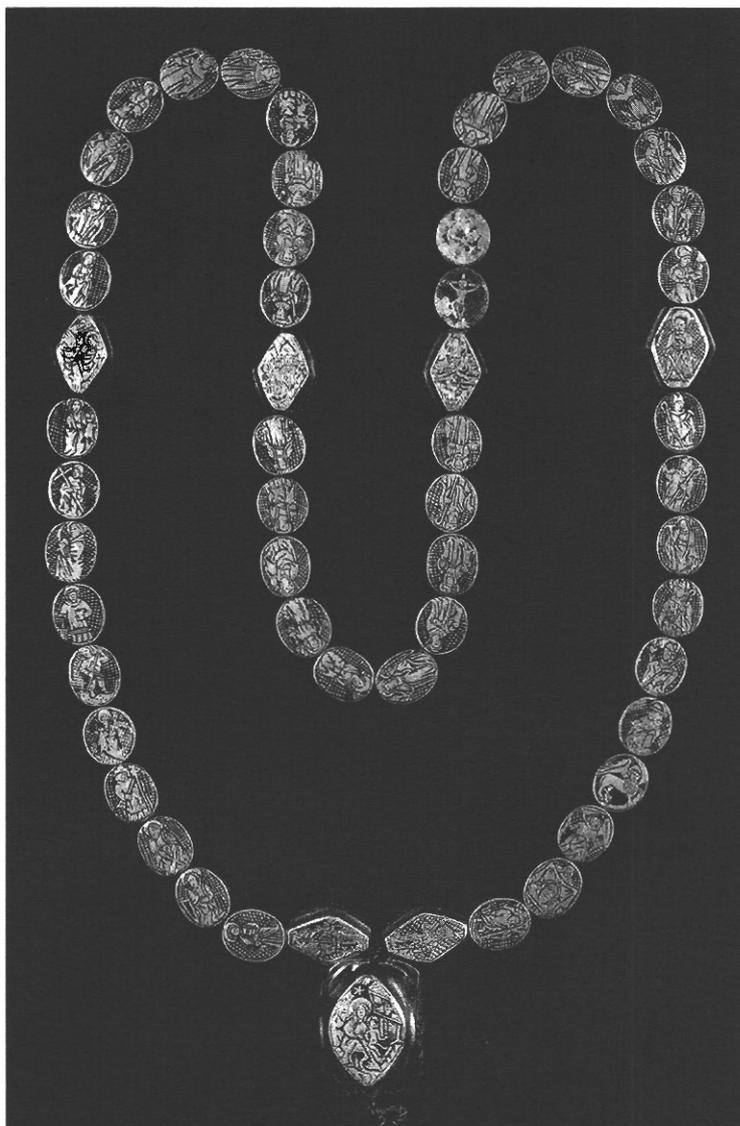
Fig. 2. Produttore di rosari
- miniatura tedesca,
attorno al 1425. Norimberga.



medievale. nel Duecento e nel Trecento, sebbene il limite cronologico inferiore, ovvero gli inizi della produzione, tuttora non sono stati determinati con certezza. Appena con il XIII secolo si può affermare con sicurezza che il rosario divenne davvero un oggetto usuale della prassi religiosa quotidiana e come tale cominciò a fare la sua comparsa anche nelle fonti documentali e negli strati archeologici (fig. 4). Ulrich von Lichtenstein nel 1257 scrisse nel suo *Vrouwenbuoch* di corone utilizzate come oggetti decorativi indossati dalle dame appesi alla cintura, mentre il francescano William de Rubruquis, descrivendo la sua missione nel 1253 presso il khan mongolo, afferma che questo popolo portano i contapregchiere "come noi portiamo le corone"²³. L'importanza di questo tipo di artigianato è testimoniata in modo esplicito dal dato secondo cui nel XIV secolo a Londra esistevano ben due vie intitolate al *Paternoster* di cui una tutt'oggi porta questo nome. Qualche tempo prima, attorno al 1260, i maestri del rosario parigini costituirono tre gilde in base al materiale utilizzato nella produzione (osso o corno, coralli e conchiglie, ambra e gagate) e stabilirono le regole fondamentali. Un importante centro produttivo era ovviamente anche Roma in cui gli artigiani del settore si concentravano attorno a San Pietro nella borgata Leonina e spesso sopra le loro botteghe pendevano anche le insegne pubblicitarie

²³ R. W. LIGHTBOWN, op. cit., p. 343.

Fig. 3. Corona composta da vaghi d'oro smaltati, Inghilterra, attorno al 1500.



che riprendevano la forma del loro prodotto principale. Nel *Censuale* di San Pietro del 1395 si fa cenno alla "casa recante l'insegna che indicava la vendita dei grani della corona", mentre il necrologium della chiesa del XIV secolo menziona anch'esso due case: la prima nella Contrada delle Incarcerate "con un'effigie di donna che teneva nelle mani il paternoster", e l'altra sulla Piazza di Castel Sant'Angelo "con l'insegna raffigurante i grani della corona". I maestri della corona operavano anche nelle città più piccole e un documento di Tournai parla di un *le paternostiers* di nome Robiers de Ghueroude²⁴. Stando alle informazioni disponibili pare che i contapregchiere prodotti in materiali preziosi (oro, perle, gemme) entrassero in uso appena verso la fine del Duecento e che per il loro elevato valore venivano ereditati attraverso alcune generazioni come, del resto, attestano anche i testamenti conservati. L'esemplare più antico di cui si conosce l'esistenza apparteneva a Costanza di Sicilia, figlia del re Manfredò che nel 1262 andò in sposa del sovrano aragonese Peira. Lei lasciò la corona in eredità alla figlia Isabella che nel 1282 sposò il re portoghese Dom Diniz e che, a sua volta, la lasciò alla nuora

²⁴ Ibidem, pp. 343-344.

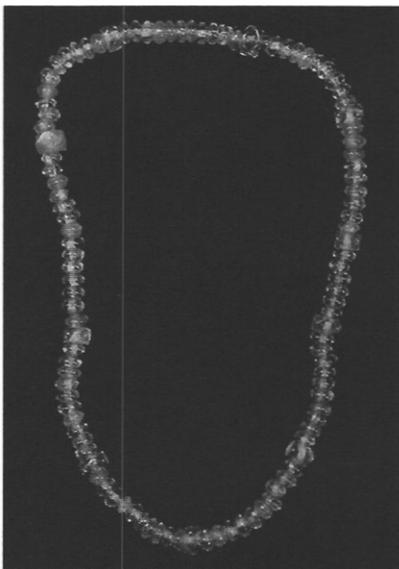


Fig. 4. Paternoster, ambra, Cork, XIII secolo.

Fig. 5. Corona di gagate di Compostella, XV secolo.



Beatriz, anch'essa divenuta regina portoghese, che descrisse l'oggetto nel suo testamento del 1358. Questa stessa corona, dunque, compare nei diversi documenti che ricoprono l'arco di un intero secolo. Nel Trecento i rosari preziosi assunsero il ruolo di *status symbol* presso la casta dei cavalieri e lo strato della ricca borghesia, ma parallelamente a questo fenomeno si ebbero anche i primi divieti moralistici che proibivano la loro ostensione come accessori di abbigliamento. Ancora nel 1261 il consiglio domenicano a Orvieto vietò ai monaci di questo ordine di portare paternostri di corallo e d'ambra, entrambi materiali molto apprezzati nel medioevo, e una decisione analoga venne emanata anche dall'ordine di S. Agostino nel 1290. Simili divieti erano adottati anche dai singoli comuni nei confronti dei loro abitanti e nel XIV secolo un elevato numero di città catalane decise per tale provvedimento²⁵. Per i rosari destinati alla gente di modeste possibilità economiche venivano utilizzati materiali più economici, principalmente legno, osso e vetro, anche se in questi strati vi furono alcune eccezioni. Il santo calabrese Francesco di Paola (1416-1508), favorito di Luigi XI, distribuiva tali paternostri di legno ai propri seguaci, mentre la regina Carlotta di Savoia nel 1483 menziona nel proprio testamento una collezione di paternostri in legno di vischio. Alcune produzioni di rosari in legno erano particolarmente richieste come quelle di Saint - Claude nei monti del Jura e proprio questa regione che, durante il basso medioevo, era celebre in tutta la Francia per i manufatti di legno. Tra i materiali frequentemente usati per la produzione dei grani figurano anche l'osso e la pasta vitrea, come del resto dimostrano i riscontri archeologici. Giovanni de Magnavia, vescovo di Orvieto, dettando

²⁵ Ibidem, p. 344.

nel 1365 dal letto di morte il proprio testamento, lasciò tra l'altro, anche una "filza di paternostri di vetro e d'avorio". Tra i materiali meno pregiati il più costoso era la madreperla, generalmente accessibile nel medioevo. Una corona con grani di madreperla, con vaghi più grossi di corallo, fu lasciato dalla precedentemente menzionata regina Carlotta. Numerosi paternostri, in primo luogo quelli eseguiti in materiali più preziosi, avevano i grani divisori di diversi materiali e fatture, mentre i tratti terminali recavano i finali di forme particolari o decorazioni, quali bottoni e ciondoli, spesso sotto forma di statue di santi o crocefissi. Come caso estremo di ossessione con i rosari riporto il re Renato d'Angio che nel 1145, durante le festività organizzate da lui stesso a Nancy, venne accusato di perdere tempo sgranando "dozzine di paternostri a filo". Nel 1476 egli acquistò un mucchio di grani di paternostri di corniola (varietà di calcedonio), presumibilmente per infilare collezioni di corone sui nastri. La frequenza dei rosari con grani d'oro nel corso del Trecento incominciò ad aumentare e, oltre ai più elevati strati sociali, venivano utilizzati anche dai cavalieri, dai commercianti e dalle loro dame e consorti. Nel XIV e XV secolo in Gran Bretagna, soprattutto nella regione di York, venivano redatti numerosi testamenti contenenti riferimenti relativi ad esemplari di questo genere di paternostri. Una situazione simile si era verificata anche in Francia e un esempio interessante è il caso del sacerdote protestante Frere Olivier Maillard (†1502) che durante una predica con una notevole dose di ironia, invitò i propri parrocchiani a rinunciare alle ricchezze, alle amanti, agli anelli e ai paternostri "che sono d'oro e che voi portate non per la devozione, ma per vanità". Le menzioni di corone con grani d'argento sono relativamente rare, anche se di certo erano più frequenti. Una fonte veneziana parla di una collezione di grani sferici dei paternostri d'argento²⁶.

Tra i materiali per la produzione dei chicchi di valore equivalente all'oro, venivano annoverati i coralli e l'ambra, la cui produzione e l'estrazione della materia prima in certe regioni e in certi periodi assunse le dimensioni di una vera e propria industria. Grani e paternostri di corallo appaiono di frequente nei testamenti delle regine e delle donne dei più alti strati dell'ordinamento feudale. Come esempio riporto il testamento della regina portoghese Beatriz del 1358 in cui scrisse "i miei grani di corallo che mi sono stati regalati da mia figlia, regina d'Aragona" e l'elenco dei beni della duchessa di Borgogna, Margherita delle Fiandre, redatto dopo la sua morte nel 1405 in cui vengono indicate circa 70 collezioni di grani di corallo. Gli esempi più antichi li troviamo nuovamente a Parigi dove, attorno alla metà del XIII secolo, sorse un importante centro di lavorazione dei grani di corallo per i paternostri e si formarono quartieri particolari in cui lavoravano artigiani specializzati nella produzione di questo tipo di corone. Il luogo più rilevante per la produzione di rosari di corallo era Barcellona perché la pesca di queste concrezioni nel tardo medioevo divenne, di fatto, il monopolio della dinastia aragonese²⁷, anche se nel Duecento i genovesi rappresentavano una forte concorrenza. L'elevata rilevanza di questo artigianato è testimoniata

²⁶ Ibidem, pp. 345-346.

²⁷ Il corallo, oltre che presso le coste catalane, veniva pescato anche in Corsica, Sardegna e lungo le coste berbere dove ne veniva estratta la varietà più pregiata.

dai frequenti divieti di esportazione di attrezzature per la lavorazione del corallo (mole e altri strumenti) che, nell'arco del XV secolo, portarono i sovrani catalani ad emanare nei confronti degli stranieri, divieti per la pesca di corallo lungo le coste della Catalogna. Altri importanti mercati di corallo si trovavano a Costantinopoli e Messina, mentre i centri di lavorazione sorgevano a Napoli, Genova e Marsiglia. Nel 1477 a Genova operavano addirittura 24 maestri corallai che entro la fine del Quattrocento riuscirono ad ottenere il permesso di costituire la propria gilda dotata di uno statuto. Questi *maestri corallieri*, oltre ai grani per i rosari, producevano anche altri gioielli tra cui predominavano piccoli monili a forma di spada (cosiddetti *spadetti*) che le donne genovesi portavano sul petto. Il già menzionato Renato d'Angio, negli anni attorno al 1470, aveva al proprio servizio diversi maestri *corailleurs* e la lavorazione del corallo a Marsiglia raggiunse l'apice nel XVI secolo. Alcune città della Renania e della regione del Jura avevano propri maestri corallai. Ancora nel 1260, nel *Livre de mestiers* parigino, nel quale Etienne Boileau unificò le norme di diverse gilde, si parla della specializzazione tra maestri che producevano corone da preghiera: alcuni fabbricavano grani di corno, alcuni di coralli e madreperla e altri di ambra e gagate.

I paternostri con chicchi d'ambra raggiungevano prezzi piuttosto elevati, dovuti in parte anche all'aroma dolciastro emanato da questa materia prima naturale che si presentava in diversi colori: bianco, giallo e rosso. In questo senso, il ritrovamento di un paternoster pregiato d'ambra gialla a Cork in Irlanda, è preziosissimo. L'oggetto è stato datato attorno al 1260, epoca a cui risale un analogo esemplare trovato sempre in Irlanda, nella località di Waterford. Attualmente questi due tipi di corone, almeno secondo le mie conoscenze, rappresentano i ritrovamenti archeologici più antichi effettuati sul suolo europeo. L'ambra, resina fossile naturale, proviene principalmente dalle coste orientali del Baltico che, nel XIII secolo, con la conquista della Prussia orientale, entrarono a far parte del dominio dell'ordine teutonico. Questi monaci - cavalieri nel 1213 imposero il monopolio sull'ambra obbligando tutti coloro che la raccoglievano a consegnarla all'ordine. Il commercio vero e proprio era nelle mani dell'Hansa e, pertanto, Lubeca nel Trecento divenne centro di produzione delle corone in ambra. I maestri locali avevano una loro speciale gilda che verso il volgere del XIV secolo contava attorno a 40 membri. Loro acquistavano l'ambra dai teutonici ed esportavano i prodotti finiti in diverse parti del vecchio continente. I commercianti anseatici avevano corporazioni a Bruges e Venezia e, proprio dalla città lagunare, vendevano vaghi d'ambra infilati su nastri in tutta l'Italia e il Mediterraneo. I paternostri d'ambra erano una merce che garantiva profitti considerevoli presso le corti feudali europee del tardo Trecento e del Quattrocento. I documenti provenienti dalla nostra città della costa, di cui parlerò nel prossimo capitolo, confermano tale commercio.

Mentre l'Europa settentrionale si stava specializzando nella produzione di corone di grani d'ambra, i maestri veneziani diven-

nero celebri per i loro chicchi di vetro e di cristallo. Qui i paternostri erano noti anche come *margaritieri* (nome con cui venivano indicati i produttori di perle di vetro). I maestri margaritieri erano riuniti sotto la guida dei vetrai per i quali Venezia era ampiamente conosciuta²⁸. Così i pirati napoletani nel 1327 catturarono una nave veneziana che trasportava le merci dei pisani al loro agente siciliano di Messina. Tra le varie mercanzie si fa menzione di 1200 paternostri con grani di cristallo. Le corone erano un importante articolo del commercio veneziano come riconobbe nel 1479 anche il cronista fiorentino Benedetto Dei, solitamente poco incline alla Serenissima. Gli artigiani specializzati nella produzione dei rosari conquistarono fama anche grazie alla produzione di grani di filigrana d'oro come testimonia anche un documento del 1405 in cui si legge che 5 completi di paternostri di Margherita di Borgogna avevano grani di "stile veneziano". Un altro centro rilevante di produzione di grani in vetro per le corone era la Boemia sud-occidentale.

Esistono numerosi documenti, risalenti al più tardi entro il XV secolo, in cui si fa riferimento alle corone con chicchi di pietre preziose e semipreziose (diaspro, calcedonio e simili), tra le quali anche la gagate raggiungeva prezzi elevati. Nella lavorazione di questo materiale si erano specializzati gli artigiani del grande santuario di S. Giacomo di Compostella (fig. 5) poiché i luoghi di pellegrinaggio erano centri naturali di produzione di rosari. Quelli provenienti da Compostella spesso recavano i grani divisori a forma di conchiglia, nota anche con il nome di capasanta, oppure un'incisione raffigurante tale mollusco. Questo commercio era talmente redditizio che i paternostri, ovvero i grani, venivano prodotti per il mercato "cristiano" persino nei territori ottomani. Il re Renato d'Angio, già più volte menzionato, acquistò nel 1477 da un commerciante marsigliese due paternostri, di cui "uno turco, l'altro di corniola, assieme ad altri gioielli dal Levante". La differenza tra i paternostri e i rosari più tardi traspare molto chiaramente da un documento della metà del Cinquecento che testimonia l'alta redditività del commercio di questi oggetti devozionali nella chiesa di Gmünd in Svevia, meta di pellegrinaggi, dove si trovava un centro artigianale della produzione di corone. Qui venivano prodotti "paternostri di cristallo, d'ambra e d'osso da essere portati attorno al collo o per rosari"²⁹.

Alcuni individui possedevano intere collezioni con diversi tipi di paternostri di ampia varietà di costo. Un ottimo esempio di questa tendenza è l'elenco di merci del 1381 di Adam Ledyard, gioielliere londinese, che possedeva un cofanetto con 4 collezioni di paternostri d'ambra bianca del valore di 28 scellini, 16 collezioni di paternostri d'ambra del costo di 20 scellini, un paternostro di gagate e 1 di corallo di 10 scellini, 6 collezioni di grani di gagate di avemaria con grani divisori del paternoster di argento dorato, del valore di 8 scellini, e 38 diverse collezioni valutate 38 scellini. Ledyard possedeva, inoltre, 14 collezioni di chicchi di avemaria di vetro azzurro, con paternostri d'argento dorato, il cui prezzo ammontava a 3 scellini e 4 pennies, 28 collezioni di pater-

²⁸ G. MARIACHER, *Vetri del Rinascimento*. Milano, 1963, p. 32. Citato secondo A. KISIĆ, Nešto o trgovačkom brodu koji je nastradao u Koločepskom kanalu kod Dubrovnika krajem XVII. ili početkom XVIII. stoljeća, *Analiti Zavodu za povijesne znanosti JAZU XIX XX*, Dubrovnik, 1982, p. 160, nota 45.

²⁹ R. W. LIGHTBOWN, op. cit., pp. 347-349.

nostri di gagate dello stesso valore, 15 collezioni di paternostri di ciliegio e 5 d'avorio per bambini del valore di 5 scellini³⁰. L'opulenza generale delle corti feudali del Trecento si era rispecchiata anche nelle preziose corone appartenute ad alcuni membri delle casate regnanti e di famiglie feudali in vista. Una testimonianza di tale tendenza e l'inventario dei beni di Maria d'Ungheria, vedova di Carlo II di Napoli, redatto nel marzo 1323, poco prima del suo decesso. Lei possedeva un elevato numero di paternostri di gagate, d'ambra, grani grossi d'ambra, d'ambra con chicchi divisori di calcedonio e corallo, di corallo e ambra. Tuttavia, tutte queste corone venivano messe in secondo piano dallo splendore delle sue collezioni di grani d'oro con elementi di divisione di zaffiro e grandi perle, oppure da quelle di perle con chicchi divisori di rubino spinello o balascio³¹, e alcuni rosari di gagate con 17 grandi perle in funzione di grani divisori. Nella raccolta di diversi tipi di contapregchiere, Maria fu superata dalla nipote Clémence d'Ungheria, regina di Francia. Uno dei suoi paternostri consisteva di 48 grani di grandi perle, 6 di zaffiri e 12 grani divisori; l'altro era composto da 92 perle, 5 balasci e 5 zaffiri. Nella sua ricca collezione figuravano anche altri esemplari pregiati come, ad esempio, quello con 101 perle e 12 grani divisori d'oro oppure un altro di grani d'oro con 10 vaghi divisori di zaffiro. La sua corona più modesta consisteva di sole 5 perle scozzesi con grani divisori d'argento. Per una maggiore comprensione del valore effettivo di questi contapregchiere di valore riporto il testamento di Giovanna di Bretagna del 1361. In esso vi è la descrizione di un paternoster con 50 perle pregiate, 4 rubini spinello in funzione di grani divisori e uno zaffiro terminale, per il quale Giovanna sborsò l'enorme somma di 450 fiorini d'oro. Gli esemplari sin qui menzionati ci permettono di comprendere meglio il motivo per cui questi oggetti di pregio erano un dono in voga per omaggiare le dame altolocate della società feudale (fig. 6). Questa usanza è testimoniata da numerose fonti scritte però che in questa sede non possono essere presentate per intero. Il crescente benessere della borghesia tardomedievale e l'arricchimento delle famiglie patrizie nei centri urbani mediterranei portarono alla comparsa del fenomeno del tutto consueto per gli *homines novos* di tutti i tempi: anche loro, volendo equipararsi nello splendore esteriore con le stirpi regnanti e le maggiori casate feudali, incominciarono ad acquistare gioielli preziosi tra i quali spesso spiccavano proprio i contapregchiere (cfr. con corone d'ambra e corallo nell'inventario del 1385 dei beni dello zarino Mihovil Petrov, commerciante all'ingrosso, riportato in seguito tra gli esempi del nostro paese). Tali fenomeni spesso vengono evidenziati da documenti che vietano di portare questi oggetti devozionali in vista. Nel 1368, ad esempio, i consiglieri del comune di Barcellona vietarono alle ricche nobildonne di indossare i paternostri di perle e un provvedimento analogo fu emanato nel 1426 dai consiglieri di Siena³². Le diverse tipologie dei paternostri, dovute principalmente alla varietà del numero di grani, venivano portate attorno alle spalle, al collo, in vita appesi alla fibbia, sui braccialetti (paternostri corti)

³⁰ Ibidem, 349.

³¹ L'espressione coniata dalla parola *Balasian* (*balas* in inglese, *balais* in francese, dalla parola araba *balakbsh* - rubino), con cui Marco Polo chiamò un'area dell'Asia centrale, indica un varietà di rubino di colore rosa-rosso, qualche volta tendente a sfumature arancioni. Cfr. *Webster's Universal Dictionary I*, New York 1957, p. 184, s. v. *bal'as*, *ba-lass'*.

³² R. W. LIGHTBOWN, op. cit., pp. 350-351.

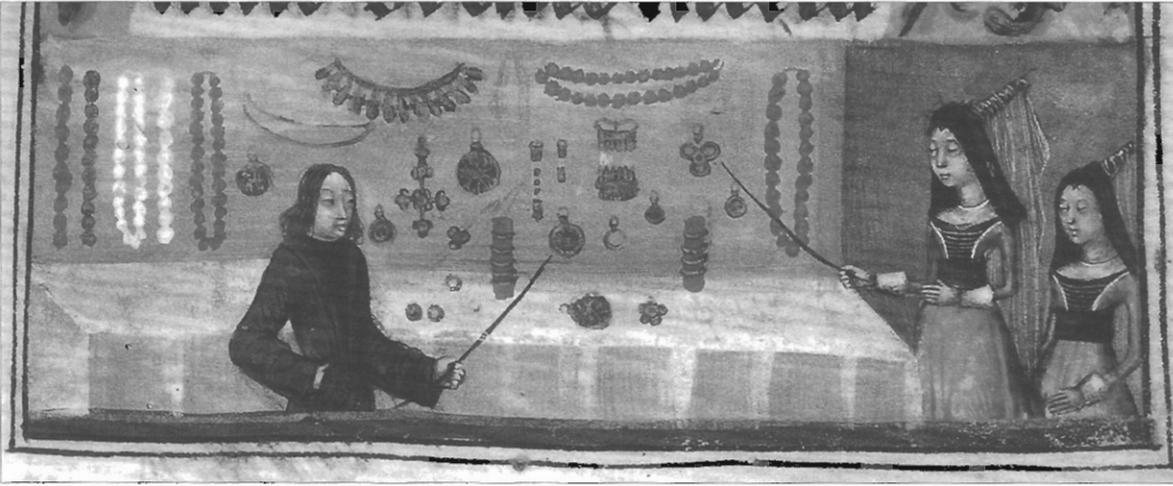


Fig. 6. Bottega di gioielliere, miniatura fiamminga della fine del XV secolo



Fig. 7. Pendaglio della corona di grani argentei dorati. Germania meridionale e Svizzera, inizio del XV secolo.

³³ Ibidem, p. 351.

³⁴ Lightbown riferisce inoltre una serie di dettagli interessanti dalle fonti dell'Europa occidentale, principalmente inglesi e francesi, nonché un elenco di letteratura, piuttosto ampia, da cui attinse i dati, ma ciò supera di gran lunga le esigenze del presente contributo.

³⁵ M. BARADA, *Monumenta Tragurientia I/I-II. II/I*, Zagreb 1948, 1950. - Ibidem, *Trogirski Spomenici* (a cura di M. Berket). Split 1988.

divenuti di moda alla fine del XIV secolo, e, addirittura, sui copricapi. Una peculiarità erano i grani perforati in cui venivano inseriti ambra, mosco e alcune altre essenze che emanavano un aroma dolciastro. Spesso i paternostri profumati venivano indossati anche per motivi di salute e tale usanza era costantemente presente sino alla fine del medioevo. In qualche caso ai grani o ai ciondoli del contapregchiere erano fissate delle reliquie, ma tale consuetudine non conobbe significativi sviluppi. Alla fine del Trecento i grani divisorii iniziarono ad assumere forme insolite (quadri, leoni, olive, spighe di grano o d'orzo, margherite, mezze lune ecc.) e si trovavano anche sui paternoster della bassa nobiltà. Nel 1416 il lascito del cavaliere normanno Yves de Vieux-Pont conteneva, tra l'altro, due paternoster d'oro di cui uno era dotato di grani divisorii a forma di zoccoli e di margherite. Richard Whittington, borgomastro di Londra, nel 1415 lasciò un completo di paternoster d'oro con grani divisorii ricoperti di smalto bianco e raffiguranti il volto di Giovanni Battista³³.

Un'altra usanza comune era quella di dotare i paternostri di ciondoli come crocefissi o figurine di santi (fig. 7). I paternostri venivano attaccati alle spille o ai medaglioni, in vita o sul petto, ovvero al collo. Tali medaglioni e ciondoli rappresentavano quegli elementi delle collezioni dai quali più tardi si svilupparono le medaglie che divennero parte, pressoché insostituibile, dei rosari del nuovo evo³⁴.

Dati sulle corone nei documenti croati

Nei nostri documenti medievali, in base alle mie conoscenze, le prime annotazioni sulle corone risalgono alla fine del XIV. Appare indicativo, ad esempio, che negli atti notarili della città di Traù non vi è alcun testamento o altro documento in cui si facesse cenno alle corone³⁵. Qui cito alcuni esempi dagli atti notarili zaratini, risalenti agli ultimi due decenni del Trecento (dal 1384 al 1398)³⁶. Nell'inventario degli averi del patrizio zaratino Grisogono de Civalellis, tra diversi oggetti figura anche "*unum filum siue cordam paternostrorum de ambro cum vno maspilo perlarum*"³⁷. Nell'anno successivo, nel 1385, venne steso quello che è in assoluto uno dei più ampi elenchi dei beni medievali nella nostra area. Si tratta del documento stilato per il commerciante zaratino Mihovil, una delle persone più abbienti della storia di questa città. Tra gli averi mobili vengono indicati più esemplari di corona o grani di paternoster: "*Item corda vna de pater noster de ambris grossis habens caudam et pendalia de grana torta et botonos quatuor de perlis vnum grossum et alios tres minores cum pater noster de ambris grossis nonaginta ponderis in totum ad dictum pondus marche vnius et trium vnciarum.*" Il testo poi prosegue: "*Item pater noster de ambrio in vno filo viginti septem grossi ponderis ad dictum pondus vnciarum trium.*", e poco dopo recita: "*Item corda vna de seta sanguinea cum vna cruce parua argentea deaurata et cum vno botone de filo argenteo ad caudam et cum pater noster de corallio septem et pater noster de ambro mediocribus cum aliquibus grossioribus in eis octuaginta septem ponderis in totum ad dictum pondus vnius vncie cum dimidia.*"³⁸. In sette

³³ Per i dati riguardanti gli anni Novanta devo la mia gratitudine al collega Mladen Ančić dello Zavod za povijesne znanosti HAZU (Istituto di storia dell'Accademia Croata di Scienze e di Belle Arti) di Zara che mi ha gentilmente ceduto le proprie note tratte dai documenti sinora inediti.

³⁷ J. ŠTIPIŠIĆ, Inventar dobara zadarskog patricija Grizogona de Civalellis iz 1384. godine, *Zbornik Historijskog zavoda JAZU* 8, Zagreb 1977, p. 390.

³⁸ *Ibidem*, Inventar dobara Mihovila suknara pokojnog Petra iz godine 1385., Zadar, 2000, pp. 48-49

documenti inediti degli anni '90 si fa cenno a corone con la consueta espressione latina *pater noster*, mentre in altri quattro viene usato il sintagma *corolla pater noster*. In due documenti viene rispettivamente menzionato, uno per documento, anche *uno filo perlarum* che poteva essere utilizzato per la composizione della corona. I grani infilati in tal modo, che non formano ancora un contapregchiere, vengono spesso riportati negli inventari dei beni provenienti dalla zona di Zara: "*Item unum filum perlarum grossarum, in quo filo sunt perle nonaginta octo.*"³⁹. Fili di perle analoghi sono menzionati nell'elenco precedentemente citato degli averi di Mihovil, mentre i singoli grani di perla, d'ambra, d'argento e altri materiali simili vengono nominati a Zara anche nei documenti della prima metà del XIV secolo. Nell'inventario del patrimonio di Franjo Varikašić (*de Varicassis*), figlio di Giovanni, del 1325, si parla di alcuni grani che questi impegno da un ebreo: "*Item est apud Çudeum peruli tres de mambro et tres de argento...*"⁴⁰. In assenza di prove dirette in altri documenti coevi, tuttavia, non si può affermare con certezza che tali grani fossero utilizzati per la produzione di corone già in quell'epoca. Tale ipotesi appare, comunque, plausibile, in quanto le prime corone in Europa vengono menzionate ancora in epoche precedenti. Tutti i paternostri citati nei documenti zaratini avevano soprattutto grani *de ambro* e, pertanto, è chiaro che le fonti riportano soltanto corone pregiate di lusso (si parla anche di un paternoster di corallo) e trascurano completamente quelle più economiche, destinate al popolo, che, come abbiamo visto, potevano essere di legno, osso e, addirittura di semplice cordicella. Questa tesi viene corroborata anche da alcuni altri inventari di beni e di testamenti zaratini, che coprono l'arco di tempo compreso tra il XIV e il XVII secolo, dai quali si può evincere l'entità e il contenuto del patrimonio di alcuni cittadini, aristocratici e distrettuali⁴¹. Tra questi figurano soggetti di diversa estrazione, professione e situazione patrimoniale. Ciò che accomuna tutti questi documenti e appare rilevante per l'argomento ivi trattato, è il fatto, che nessuno di essi, nemmeno gli inventari, non contiene nemmeno un singolo accenno alle corone. Tale situazione conferma la conclusione secondo cui i paternostri nelle nostre città non venivano accuratamente registrate tranne quando si trattava di esemplari di materiali preziosi.

Considerando il commercio di ambra tra i mercanti anseatici e la città di San Marco, già emerso in un passaggio precedente, si può avanzare l'ipotesi che le corone d'ambra, menzionate dai documenti zaratini, fossero giunte nelle città dalmate da Venezia. Le sfumature cronologiche nella sequenza diacronica indicano che le corone di lusso nelle città dell'Adriatico orientale e, presumibilmente, nei centri dei potenti feudatari croati e bosniaci dell'entroterra, si diffusero ampiamente, anche se con un certo ritardo rispetto alle città dell'Europa occidentale. Una conferma indiretta di questa tendenza è il testamento dell'aristocratico croato Paolo II Šubić, figlio del celebre bano croato Paolo I, signore di Berberio, stilato nel 1346. In esso, oltre a diversi possedimenti terrieri, sono elencati numerosi oggetti sacrali (crocefissi, icone, cali-

³⁹ Ibidem, Inventar dobara zadarskog patricija Grizogona de Civaletis iz 1384. godine, *Zbornik Historijskog zavoda JAZU* 8, Zagreb 1977, p. 390.

⁴⁰ Ibidem, p. 382, nota 15. e Ibidem, *Inventar dobara Mihovila suknaara pokojnog Petra iz godine 1385.*, Zadar 2000, p. 11, nota 4. La citazione dello stesso testo, riportata da questi due contributi, differisce in alcuni dettagli minori.

⁴¹ *Miscellanea* II-IV, Zadar 1952 (a cura di S. Antoljak). Cfr. l'elenco dei documenti nell'Indice alle pp. 173-175.

⁴² V. KLAJČ, *Bribirski knezovi od plemena Šubić do god. 1347.* Zagreb, 1897, pp. 153-157.

⁴³ Cfr. gli esempi della nota 7.

⁴⁴ I. PETRICIOLI, *Jedna Madona blizu Jacobellu del Fiore*, in: I. PETRICIOLI, *Tragom srednjovjekovnih umjetnika*, Zagreb 1983, pp. 135-138.

⁴⁵ Il dipinto è proprietà del Museo archeologico di Spalato, ma era esposto alla Galleria d'arte della stessa città dalmata (il dato mi è stato gentilmente riferito dal collega Arsen Duplančić, bibliotecario del Museo archeologico di Spalato), dato che non traspare dalla letteratura in cui è stato pubblicato: G. GAMULIN, *Vračajući se Quattrocentu*, in: *Stari majstori u Jugoslaviji II.* Zagreb, 1964, pp. 13-14, fig. 6. - I. PRIJATELJ-PAVIČIĆ, *Kroz Marijin ružičnjak*. Split, 1998, nota 167 e p. 211.

ci, reliquiari ecc.) e libri che egli stesso donò ai francescani di Berberio e alla loro chiesa, nonché ad altre pievi e conventi, ma tra essi non vi è alcun paternoster⁴². Anche nell'alto medioevo le corone preziose venivano custodite come parte integrante del tesoro della famiglia e come tali, vengono indicate nei documenti, prevalentemente testamenti e inventari. Qui, soltanto a titolo illustrativo, riporto il già citato caso nell'annotazione 7, risalente alla prima metà del Cinquecento e conservato nelle ultime volontà di Peruča Radmilova di Zara, redatta il 6 maggio 1530: "*Item relinquit predicte rusice un par vel unam coronam pater nostrorum de corale*" La corona compare spesso anche nell'evo moderno, a partire dal XVI secolo, nei documenti scritti e l'esempio di Zara qui presentato ne è un'ulteriore conferma. L'analisi approfondita dell'intera documentazione disponibile, tuttavia, richiederebbe un contributo specifico⁴³, anche se questa stessa disamina, superficiale dei testamenti e di altri atti pubblicati dimostra come tra le nostre fonti non vi siano descrizioni così ampie e ricche di particolari come quelle degli esempi europei.

Raffigurazioni (pittura, scultura)

L'aspetto delle corone medievali e di quelle dell'evo moderno, oltre che dai documenti, può essere edotto in modo ancor più esplicitivo con l'ausilio dei ritrovamenti archeologici e attraverso le rappresentazioni figurative coeve della pittura e della scultura. Le raffigurazioni più antiche dei contapregchiere da noi, secondo le mie conoscenze, risalgono alla prima metà del XV secolo. Si tratta di due quadri del pittore veneziano Jacobello del Fiore: uno della Madonna con Cristo a Zara e l'altro a Spalato con la scena del "Fidanzamento di S. Caterina". In entrambe le tele, ai piedi della Vergine, è dipinta la piccola figura della donatrice inginocchiata che tiene in mano una corona. Il quadro di Zara rientra tra le sue opere più tarde, le ultime delle quali si datano al 1439⁴⁴, mentre quello di Spalato fu dipinto nei primi due decenni del Quattrocento e, dunque, dovrebbe essere antecedente alla tela zaratina⁴⁵. Un altro esempio è la scultura a tutto tondo di S. Gerolamo dei fratelli Petrović del 1499 (fig. 8)⁴⁶, nella variante iconografica con paramenti cardinalizi, sul portale della chiesa francescana a Ragusa⁴⁷. La determinazione tipologica precisa di queste rappresentazioni figurative più antiche del XV secolo non è possibile ma, in ogni caso, si tratta di esemplari di corone più brevi, che non superano meta salterio e, stando alle dimensioni dei grani - ovviamente se riprodotti in modo fedele - sembra che si tratti di paternostri, in quanto privi di grani divisorii. Questi due tipi di corona sono chiaramente raffigurati sui monumenti funerari in Inghilterra del XV e dell'inizio del XVI secolo (figg. 9-10). Un'altra riproduzione davvero esemplare della corona è quella sul ritratto del celebre spalantino Tomaso Nigris, vescovo di Skradin (scardona) e Traù, opera del pittore Lorenzo Lotto del 1527⁴⁸. I vaghi sferici rappresentati su questo dipinto, nonché quelli rinvenuti in una delle tombe nel complesso del convento francescano su Poljud a Spalato, sono coevi (di questo argomento parlerò più ampiamente nella parte del testo dedicato allo studio

⁴⁶ Desidero ringraziare il collega Ivica Žile del Dipartimento di Conservazione di Ragusa per avermi fornito la fotografia della scultura in questione.

⁴⁷ R. IVANČEVIĆ - E. CEVC - A. HORVAT, *Gotika u Sloveniji i Hrvatskoj*, in: *Umjetnost na tlu Jugoslavije*. Beograd - Zagreb - Mostar, 1984, fig. 126.

⁴⁸ C. FISKOVIĆ, *Nigrisove uspomene u Splitu*, *Tkalčićev zbornik II*, Zagreb, 1958, figg. 1-2. - R. TOMIĆ, *Splitska slikarska baština*. Zagreb, 2002, pp. 40-43, fig. alla p. 42.

Fig. 8. Corona sulla statua di S. Girolamo raffigurato sul portale della chiesa francescana a Ragusa, opera dei fratelli Petrović del 1499.



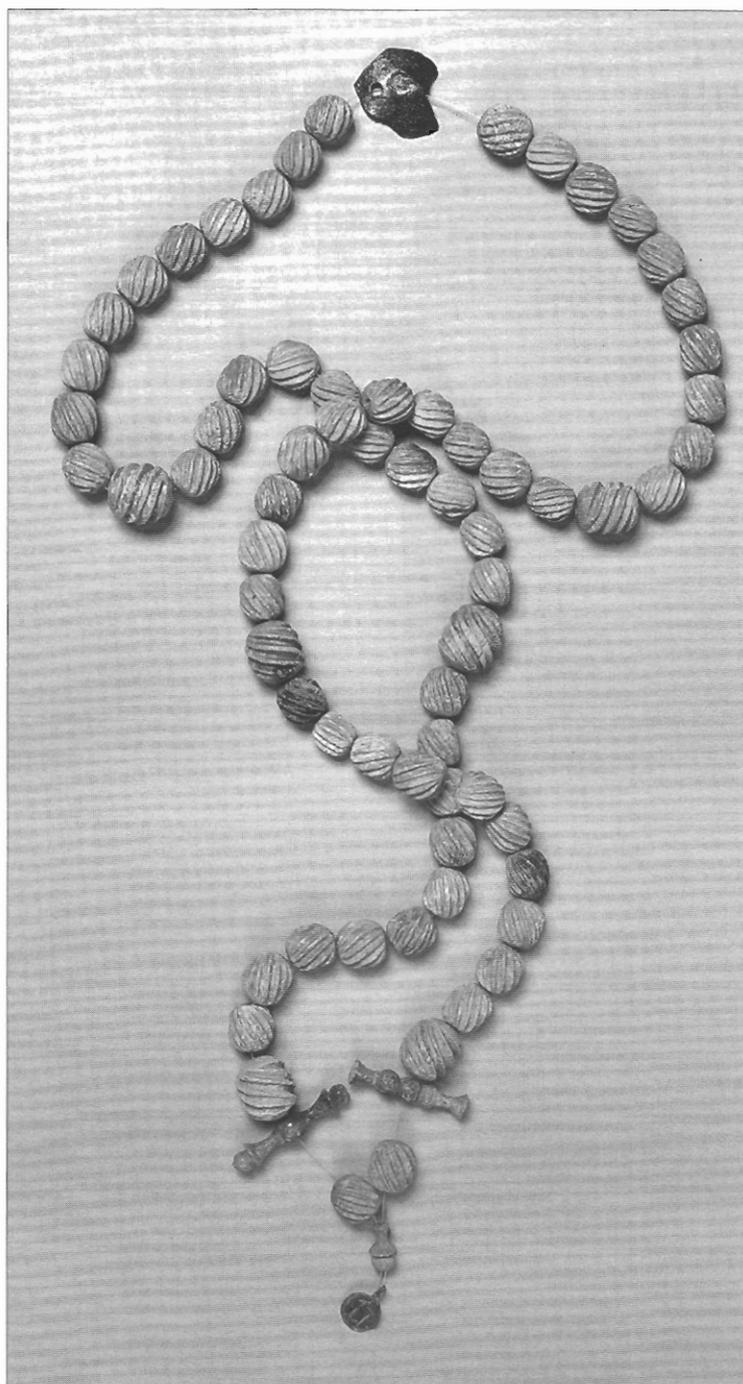
Fig. 9. Rappresentazione delle corone "maschili" e "femminili" con grani del paternoster delle statue sulla tomba di Richard Beauchamp di Warwick, 1443 - 1464.



Fig. 10. Lastra funeraria a bassorilievo di Thomas Pounder e della consorte con rappresentazioni di corone analoghe a quelle rinvenute a Putalj.



Fig. 11. Proposta di ricostruzione della corona di Putalj.



delle analogie) e fanno intendere che si tratti di contapreghiere con grani del paternoster anche se, almeno per il momento, - a causa dello studio generalmente scarso di questo argomento - mi vedo costretto a lasciare aperto il quesito in relazione a quanto tali rese figurative siano raffigurazioni fedeli di questo tipo d'oggetto. A favore dell'idea che, tuttavia, si possa trattare di contapreghiere con grani di tipo paternoster, depongono alcuni quadri coevi del XVI e del XVII secolo in cui si nota una raffigurazione alquanto reale della corona del cosiddetto salterio di Maria (150 grani), ovvero della sua metà (75 grani) cioè della tipologia presumibilmente analoga a quella dell'esemplare rinvenuto a Putalj e, al fine di corroborare questa tesi, propongo alcuni esempi. Dall'inizio del

⁴⁹ G. GAMULIN, Neki problemi srednjotalijanskih škola u Strossmayerovoj galeriji u Zagrebu, *Peristil* 1/1954, pp. 113-117, fig. 9.

⁵⁰ I. PRIJATELJ - PAVIČIĆ, op. cit., figg. alle pp. 87 e 98-99.

⁵¹ Il quadro per il momento non è ancora stato datato con precisione come, del resto, non è stato fissato l'anno esatto della morte del suo autore: tra il 1663 e il 1675. Cfr. R. TOMIĆ, op. cit., pp. 67-87.

⁵² K. PRIJATELJ, Dvije Ridolfijeve pale "Gospe od ružarija" u Dalmaciji, *Peristil* 8-9/1966, pp. 118-120, figg. 1-2.

⁵³ G. GAMULIN, Vraćajući se Palmi Mlademu, in: *Stari majstori u Jugoslaviji II*. Zagreb, 1964, pp. 72-73, fig. 44.

⁵⁴ I nominali tardobizantini in funzione di ciondoli sono presenti nei corredi funerari sino al XVIII secolo. Un esemplare è stato rinvenuto in una tomba del 1756 a Lisignano nell'Istria meridionale. Cfr. O. KRNJAK, Grobni prilozi iz crkvice Majke Božje od Kuj kod Ližnjana, *Ližnjanski zbornik*, Pazin, 1997, p. 74, fig. alla p. 79. Si tratta di una *scyphata* di Alessio III. Angelo (1195-1203). La gratitudine per questo dato va alla collega Ondina Krnjak del Museo di Archeologia dell'Istria a Pola.

Cinquecento abbiamo una bella immagine della corona avvolta attorno al corpo del piccolo Cristo nel quadro "S. Caterina raccomanda il donatore alla Vergine" del pittore veneziano Antonio Solari, detto *Lo Zingaro*, attualmente custodito nella Galleria Strossmayer dell'Accademia Croata di Scienze e di Belle Arti a Zagabria⁴⁹. Una corona analoga sembra che sia raffigurata anche nella mano della Madonna sulla pala d'altare della Signora del Rosario nella chiesa domenicana a Traù, dipinta da Giovanbattista Argenti nel 1600⁵⁰. La prima metà del Seicento ci diede diverse rappresentazioni pittoriche della corona come, ad esempio, quella del dipinto della Madonna con il bambino e S. Antonio di Padova nel convento di S. Chiara a Spalato. Su questa tela, attribuita a Matej Pončun (Ponzoni), la vita di S. Antonio inginocchiato e cinta da una corona che si può chiaramente identificare con quella di Putalj: le sequenze di dieci grani dell'avemaria sono separate una dall'altra da un vago di dimensioni maggiori del paternoster⁵¹. Altra raffigurazione reale della corona (addirittura tre esemplari) si trova sulla tela di Matteo Ingoli "La Madonna del Rosario", nella parrocchiale di Almissa, realizzata attorno al 1625. Allo stesso periodo, all'incirca, risalgono anche le due pale d'altare del veneziano Carlo Ridolfi (1549 - 1658) ove compare la stessa composizione in cui Maria tiene la corona nella mano destra, mentre con la sinistra cinge Cristo. Un quadro si trova nella pieve di Nerežišća sull'isola di Brazza e l'altro è collocato nella chiesa domenicana a Sebenico⁵². Infine, vorrei ricordare ancora un'altra bella rappresentazione della corona nella chiesa delle orsoline a Lubiana sul dipinto intitolato "La Vergine con i santi", che Palma il Giovane realizzò prima dell'anno 1600. Qui la corona fissata alla vita di S. Francesco termina con una croce che funge da ciوندolo finale⁵³.

La ricostruzione della corona di Putalj e le sue analogie

La corona di Putalj è conservata quasi *in toto*, fatto che permette una ricostruzione relativamente esatta (fig. 11). I suoi grani, le barrette divisorie e il pendaglio terminale sono stati eseguiti in osso, non ancora classificato. I vaghi, di forma leggermente oblunga e di dimensioni con variazioni minime, sono decorati con profonde scanalature, disposte a spirale. Su un numero consistente dei grani e su due barrette divisorie si sono conservate tracce di colore rosso scuro. Parti integranti di questa corona sono ancora una medaglietta bronzea, recante raffigurazioni con caratteristiche stilistiche rinascimentali, e, presumibilmente, la *scyphata* connessa danneggiata è riutilizzata come pendaglio⁵⁴. L'ubicazione del reperto nella sepoltura dimostra, senza alcun dubbio, che la corona in origine era indossata attorno alla vita, anche se è stata rinvenuta leggermente sparsa in seguito alla perdita di connessione dei singoli grani avvenuta nel tempo. In base agli elementi sin qui raccolti, si può concludere che il ritrovamento di Putalj appartiene alla tipologia di corone, consistente della metà del salterio mariano, spesso rappresentata nelle raffigurazioni coeve a quelle citate nel capitolo precedente. Poiché il filo di connessione della corona si è deteriorato e i suoi grani e pendagli si sono sparsi, la

ricostruzione proposta può adeguatamente rievocare il suo aspetto originario. La disposizione sostanziale appare chiara: le sequenze di 10 chicchi minori, utilizzati per la recitazione dell'*Ave Maria*, sono intercalate da un grano più grande per il *Pater Noster*. La tomba fu disturbata ancora attorno alla metà del XX secolo dalla costruzione di un muro di contenimento a secco. Tale intervento distrusse all'incirca la metà della sepoltura e, di conseguenza, si può ipotizzare che una certa quantità, anche se limitata, di grani andò persa. Per la ricostruzione proposta, più precisamente, manca un vago del paternoster e 6 chicchi dell'*avemaria* che, con i 6 paternostri e le 62 *avemarie* esistenti, formano in totale una serie di 75 elementi che corrispondono esattamente alla metà del salterio mariano. All'interno di un contapregchiere così impostato, naturalmente, vanno collocate anche le barrette divisorie e le medaglie. Ritengo che la ricostruzione proposta sia quella più plausibile, anche se nella parte terminale sono possibili minori modifiche che, tuttavia, non dovrebbero sconvolgere in misura maggiore la disposizione sostanziale dei grani.

La corona di Putalj, nonostante la già ribadita rarità di tale categoria di reperti archeologici, non è il primo ritrovamento di questo genere effettuato nelle nostre zone. Il ritrovamento più antico di un esemplare, con grani pressoché identici, risale all'inizio del secolo scorso. Fu rinvenuto a Nona da Luka Jelić che, in una tomba nella chiesa di S. Croce, trovò 32 vaghi di dimensioni quasi uguali e recanti decorazioni a mo' di scanalature verticali. Jelić, visto il posizionamento del reperto attorno al collo dello scheletro, lo considerò una collana. Egli, inoltre, trovò accanto "all'avambraccio sinistro" 20 grani perfettamente lisci, delle dimensioni pressoché analoghe, e li interpretò come braccialetto. La tomba in questione restituì anche elementi divisorii oblungi, simili alle barrette della corona di Putalj. Jelić datò entrambi i reperti, che definì d'avorio, nell'alto medioevo, più precisamente nel periodo che seguì la costruzione della chiesa.⁵⁵ Dall'ampia descrizione della sepoltura e dei ritrovamenti, appare chiaro che si trattava di più deposizioni, avvenute in un ampio arco di tempo, teoria confermata anche da due distinti strati di inumazioni. La collocazione dello strato inferiore, nel quale furono rinvenuti i vaghi simili a quelli di Putalj, nell'epoca altomedievale è inaccettabile per diversi motivi. In primo luogo, accanto agli scheletri vennero alla luce anche i lacerti delle casse lignee e persino alcuni frammenti di tessuto. Jelić, inoltre, documentò anche il ritrovamento "di diversi pezzetti di ferro, purtroppo, del tutto corrosi dalla ruggine, e di un anello". I "pezzetti di ferro" non sono altro che i resti degli aghi utilizzati per fermare i sudari in cui venivano avvolti i defunti e sono analoghi a quelli emersi dalla tomba con la corona di Putalj e dal cimitero tardomedievale a Bisko nella regione di Cetina⁵⁶. Infine, anche l'anello, già a prima vista può essere considerato un tipico prodotto dell'oreficeria gotica del bassomedioevo⁵⁷, e pertanto, tutti gli elementi sin qui addotti riconducono alla conclusione che si tratti di una deposizione del tardo XV, o addirittura del XVI secolo, utilizzata anche

⁵⁵ L. JELIĆ, *Dvorska kapela sv. Križa u Ninu*. Zagreb, 1911., pp. 10-12, Tav. XIV/fig. 22. I reperti, purtroppo, sono andati persi già da tempo come mi è stato confermato dalla collega Marija Kolega, direttrice del Dipartimento di archeologia a Nona e, in questa sede, colgo l'occasione per ringraziarla di questi dati.

⁵⁶ T. BURIC, op. cit., p. 229, nota 194, Tav. IX, 5. - A. MILOŠEVIĆ, *Stećci i Vlasi*. Split, 1991, p. 36, figg. 25/5-7, 10.

⁵⁷ L'anello non è stato preso in considerazione nello studio di diversi argomenti relativi alla città di Nona o alla gioielleria medievale in generale. Per la tipologia di anelli gotici a Nona cfr. R. JURIC, *Nakit u srednjem vijeku in: Nakit na tlu sjeverne Dalmacije od prapovijesti do danas*. Zadar, 1981, fig. 4.

in periodo più tardo. Tale fatto è confermato anche dallo stesso studioso che riporta ritrovamenti di rosari nello strato superiore della tomba in cui sono state rinvenute alcune medagliette del XVII secolo. Per la datazione dello strato inferiore al primo evo moderno e non all'alto medioevo, fu decisivo il confronto con i grani della corona di Putalj. Il filo di chicchi lisci, invece, ricorda effettivamente i grani di legno del contapregchiere raffigurato sul ritratto di Tomaso Nigris, di cui al capitolo sulle rappresentazioni figurative delle corone. Una corona di questo tipo fu ritrovata in una delle tombe di Poljud a Spalato di cui parlerò successivamente, nell'ambito della descrizione delle analogie. Nella parte introduttiva abbiamo constatato che le corone in Europa venivano portate al collo o sulle spalle e non solo nella mano o alla cintura, e pertanto, la posizione del ritrovamento non è determinante per l'attribuzione funzionale dei grani scanalati. Due barrette divisorie e il terminale conico, raffigurate nella fotografia, inducono alla conclusione, malgrado tutto, che si tratta della parte finale di una corona più breve, dotata di grani del paternoster alla stregua delle barrette divisorie e dell'elemento terminale conico della corona di Putalj. A scapito dell'interpretazione del filo con grani scanalati come una collana altomedievale, oltre alle stringenti affinità con la corona di Putalj ed alcuni altri reperti rinvenuti nei dintorni di Spalato che presenterò nel prosieguo, depone anche il rinvenimento di una collana nella tomba n. 162 del cimitero ubicato attorno alla chiesa di S. Croce a Nona. La fattura dei vaghi di questa collana e la loro sequenza corrispondono appieno all'epoca paleocroata e, di conseguenza, divergono da quelli descritti, piuttosto attinenti alla corona di Putalj del XVI secolo⁵⁸. Il secondo filo, quello consistente di grani lisci, fu rinvenuto avvolto attorno alla mano, fatto che facilita la sua attribuzione alla categoria delle corone. Supporre un suo utilizzo come braccialetto risulta difficile, poiché nel basso medioevo questi tipi di vaghi, se adoperati per la gioielleria, venivano prevalentemente infilati per formare collane. La scarsità di ritrovamenti originali rende e renderà difficoltosa per lungo tempo ancora, qualsiasi loro analisi, ciononostante continuo a sostenere la teoria qui esposta.

Il secondo stretto parallelo per la corona di Putalj, simile a quella di Nona, è rappresentato dal ritrovamento di tre diversi gruppi di grani di corone nelle tombe bassomedievali e del primo evo moderno attorno alla chiesa della Madonna di Sito a Strožanac presso Spalato. Questi grani, rispetto a quelli di Putalj e Nona, sono tipologicamente eterogenei, sia per tipo di decorazioni, sia per dimensioni, e il loro numero ridotto non permette una ricostruzione completa della forma originale⁵⁹. Alcuni elementi inducono addirittura alla conclusione che si tratti di provvisori contapregchiere minori, messi assieme dai rimasugli di corone più vecchie. Due gruppi minori (figg. 12 - 13) contengono principalmente i grani del paternoster e non possono essere composte a formare una corona completa. Tutti i loro vaghi sono realizzati in osso e recano tre tipi di decorazioni: scanalature orizzontali, rete romboidale incisa e grani a forma di fiore sbocciato. I chicchi

⁵⁸ J. BELOŠEVIĆ, Srednjovjekovno groblje u okolišu crkve sv. Križa u Ninu, *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* 37 (24)/1999, Tav. XX fig. 12.

⁵⁹ H. GJI RAŠIN, Kasnosrednjovjekovno groblje u Strožancu uz crkvu Gospe od Site, *Starohrv. Prosvj.*, ser. 3/24, 1997, pp. 167, 169, 173. Devo la più sincera gratitudine al collega Gjurašin per avermi permesso di utilizzare questi importanti reperti nella stesura del presente contributo.

Fig. 12-13. Contapregbiere rinvenute a Strožanac con grani reimpiogati provenienti da corone più antiche.

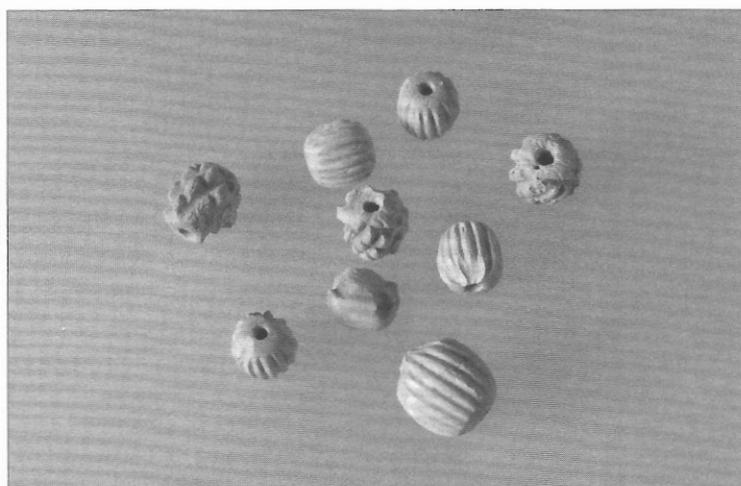
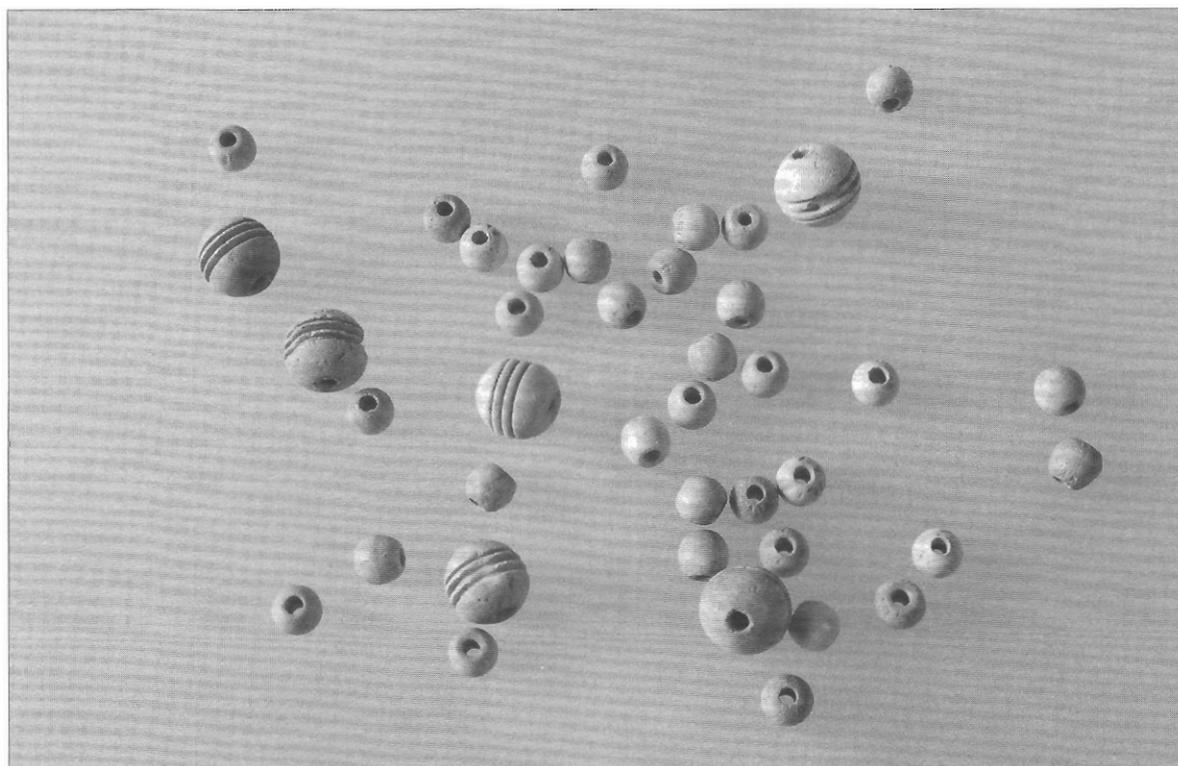


Fig. 14. Completo di grani di Strožanac, presumibilmente corrispondenti ad un terzo del salterio.



minori sono lisci e di due dimensioni diverse: quelli maggiori sono decorati con tre incisioni al centro, mentre i più piccoli sono disadorni e simili ai grani del terzo completo (fig. 14). Qui i grani più grandi fungevano da paternostri divisori (6 pezzi), mentre quelli minori (35 pezzi) per la conta delle decime di avemarie. In questo caso si potrebbe pensare ad un'entità completa essendosi conservati tutti i grani del contapregchiere: tre decine e cinque avemarie libere e sei paternostri. Tutti gli esemplari indicati sono stati eseguiti in osso, materiale che li distingue palesemente dalle corone più tarde, poiché i gusti cambiarono, orientandosi verso i grani prevalentemente di vetro o di pasta vitrea. Seppure in questa sede la necropoli di Strožanac sia stata presentata in forma sintetica, ritengo che i dati addotti siano importanti indicatori, visto che si tratta di indagini archeologiche moderne corredate da un'ottima documentazione. Per questo motivo oserei formulare alcune altre osservazioni sui grani da corona rinvenuti nel sito di Strožanac. Le tombe che hanno restituito i fili con minor numero di vaghi contenevano una singola deposizione, tra cui un bambino, fatto che esclude la possibilità di smarrimento di una parte dei vaghi dovuto a inumazioni plurime. A quanto pare qui si potrebbe trattare di corone brevi, improvvisate, ovvero composte dai paternostri dei completi più antichi e da qualche sporadico grano di avemaria. Appena nel terzo caso si può parlare di una corona presumibilmente completa, in quanto trovata avvolta attorno alla mano dello scheletro femminile rinvenuto *in situ* accanto ad altri 8 non in connessione (situazione in base alla quale si può evincere che la donna fu l'ultima ad essere inumata).

Vi sono anche altri rinvenimenti che contribuiscono a formulare la conclusione secondo cui l'usanza della trasformazione delle corone e la creazione di nuove con i grani di quelle precedenti, non fosse un fenomeno isolato. Una conferma di tale teoria è offerta dai reperti restituiti da alcune tombe della necropoli presso la chiesa dei SS. Cosimo e Damiano a Kaštel-Gomilica. In questo sito sono stati trovati grani dei contapregchiere con forti analogie con quelli di Putalj e Strožanac. La scoperta è stata fatta durante gli interventi conservativi condotti attorno alla chiesa nel 1975, ma è tuttora inedita⁶⁰. Nella sepoltura n. 14 furono rinvenuti 34 vaghi d'osso di diverse forme e dimensioni, da quelli perfettamente sferici a quelli allungati (fig. 15). Una parte di essi è ornata da scanalature diritte o spiraliformi, proprio come i grani di Putalj e Nona, mentre soltanto una porzione minore è priva di decorazioni. Si riconoscono i chicchi utilizzati per entrambe le preghiere caratteristiche: *Pater noster* e *Ave Maria*. Qualsiasi tentativo di ricostruzione precisa dell'intera corona risulta impossibile, tuttavia le scalfitture, e tanto più l'evidente usura dovuta al lungo utilizzo dei grani, indicano il loro plurimo reimpiego, confermando così l'ipotesi proposta. Tutti questi elementi evidenziano che questa corona andrebbe datata posteriormente rispetto a quella di Putalj, ovvero alla seconda metà del Cinquecento o, eventualmente, all'inizio del Seicento. Tra i reperti provenienti da questo cimitero desidero ricordare ancora un ritrovamento (nella

⁶⁰ La campagna di scavo è stata effettuata sotto la supervisione dell'Istituto per la tutela dei monumenti di Spalato di allora. Grazie alla gentile concessione del direttore degli scavi, collega dr. Franko Oreb, ho potuto esaminare le corone, rinvenute nel cimitero disposto attorno a questa chiesa, e pubblicarle. In questa sede esprimo la mia profonda gratitudine per questo atto collegiale. Qui sono stati presi in considerazione soltanto due completi di corone dallo strato più antico, poiché vi sono anche diversi esemplari provenienti dalle tombe del XVII e del XIX secolo.

Fig. 15. Grani reimpiegati della corona ossea di Kaštel - Gomilica.



Fig. 16. Contapregchiere di Kaštel - Gomilica composta da chicchi in osso e pasta vitrea.



tomba n. 1) di una corona composta dai resti dei contapregchiere antecedenti. L'esemplare in questione appare ancora più interessante visto che, accanto ai chicchi d'osso, contiene anche quelli in pasta vitrea (fig. 16). Per i quattro grani d'osso è da considerare uno stretto parallelo con i vaghi dell'avemaria della corona completa di Strožanac, inoltre è stato rinvenuto anche un piccolo pendaglio terminale in osso con forti analogie con quello di Putalj. Tra i chicchi prevalgono quelli in pasta vitrea, in totale 14, piuttosto compressi tanto da assomigliare a cerchi. Le loro dimensioni variano di poco e il colore di base è l'azzurro con numerose sfumature. Questa corona, a differenza da quella precedente, non contiene i grani del paternoster e tale fatto, come anche il preponderante utilizzo di vaghi di vetro, depongono a favore di una datazione ancora più tarda, forse addirittura nel pieno Seicento. Tuttavia, ai fini di una determinazione cronologica più precisa dei reperti rinvenuti nelle tombe disposte attorno alla chiesa dei SS. Cosimo e Damiano, si deve attendere la pubblicazione sistematica dei risultati delle ricerche⁶¹.

A favore di un inquadramento più tardo dei grani in pasta vitrea ritengo sia opportuno addurre alcuni argomenti affini e nel farlo mi avvarrò degli esiti delle indagini archeologiche. La frequenza delle corone con chicchi di pasta vitrea appare evidente nei ritrovamenti delle sepolture attorno alla chiesa della Madonna della Salute (ex S. Giorgio) nella località di Oriovica, ovvero nell'odierna Vinišča, presso Traù. In questo sito, intorno alla chiesa romanica del XIII secolo, nel nuovo evo sorse una necropoli le cui tombe più antiche non superano la fine del Seicento⁶². L'assenza di ritrovamenti di corone con grani d'osso a Oriovica indica chiaramente che tale tipo di contapregchiere non era più in uso nel corso del XVIII secolo e che il periodo complessivo del loro utilizzo va sommariamente ipotizzato tra la fine del Quattrocento ed, eventualmente, la prima metà del Seicento. È ovvio che in questa datazione va preso in considerazione anche il reimpiego di alcuni vaghi più antichi per comporre nuove corone. La proposta di collocazione cronologica è avvalorata anche dal rinvenimento di chicchi di vetro per la produzione di corone tra il carico di una nave naufragata nei pressi dell'isola Koločep nel tratto di mare davanti a Ragusa⁶³. Tra le merci trasportate dal veliero, datate alla fine del XVII o all'inizio del XVIII secolo, è emerso un consistente quantitativo di grani per le corone di pasta vitrea e di vetro, in una ricca varietà di forme, di dimensioni e di decorazioni. Rimane inconfutabile l'opinione che le corone con chicchi in vetro o in pasta vitrea, nonostante la loro produzione a Venezia ebbe inizio nel XVI secolo, vengono trovate nello stesso strato o nella stessa sepoltura, associate a grani in osso che contraddistinguono chiaramente proprio gli strati del Cinquecento. Per tale motivo possiamo attribuire le corone con vaghi d'osso alla produzione dei maestri artigiani rinascimentali che sulla nostra costa precedette quella dei contapregchiere con grani di vetro e di pasta vitrea.

In occasione degli scavi di conservazione attorno alla chiesa della Madonna degli Angeli a Traù, nello storico sito di Malo polje, in una tomba è venuto alla luce un vago in osso con scanalature verticali, analogo a quelli di Nona, Strožanac e Kaštel-Gomilica⁶⁴. Con un solo grano a disposizione, tuttavia, non si può formulare nessuna ipotesi, ma è indubbio che tale vago corrisponde per dimensioni a quelli dell'Ave Maria e che, con ogni probabilità, rappresenta il lacerto di qualche corona del XVI secolo. In questo caso, comunque, e più importante il sito, in quanto contribuisce all'incremento del numero dei luoghi in cui emerge questo tipo di prodotti artigianali di carattere sacro.

Accanto agli esemplari di corone d'osso e di pasta vitrea merita ricordare un altro contapregchiere con grani di legno di rosa, di cui si sono salvati solo 7 pezzi, attualmente custodito presso il convento francescano di Poljud a Spalato (fig. 17). Questa corona, seppure frammentaria, presenta le fondamentali caratteristiche stilistiche ed è stata datata - tra l'altro - con l'ausilio di analogie nelle rappresentazioni figurative del XVI secolo (tra cui anche il ritratto di Toma Nigris) e del sopra descritto contapregchiere proveniente da S. Croce di Nona⁶⁵.

⁶¹ Per una presentazione sintetica del complesso cfr. in D. MARASOVIĆ - M. SLMIC, Sv. Kuzma i Damjan u Kaštel Gomilici, *Obnova baštine 1*, Split 1993.

⁶² T. BURIC, Gospa od zdravlja u Oriovici, *Starobrv. Prosvj.*, ser 3/27 (2000)/2004, pp. 18-20.

⁶³ A. KISIĆ, Nešto o trgovačkom brodu koji je nastradao u Koločepskom kanalu kod Dubrovnika krajem XVII. ili početkom XVIII. stoljeća, *Analiz Zavoda za povijesne znanosti JAZU XIX-XX*, Dubrovnik, 1982, p. 160, nota 45, fig. 25.

⁶⁴ Le ricerche sono state condotte dalla collega Dubravka Čerina, archeologa del Dipartimento di Conservazione della Direzione Nazionale per la tutela dei monumenti storici a Spalato, a cui devo i miei ringraziamenti per avermi permesso di analizzare questo reperto.

⁶⁵ Vj. SOKOL, Sažetak vremena, in: *Split Marulićeva doba*. Split, 2002, p. 78, Katalog, tav.7, 8, pp. 192-193, in cui si trova anche la letteratura precedente.

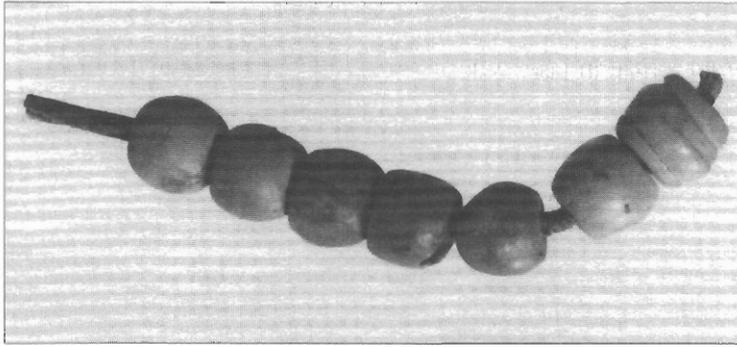


Fig. 17. Grani della Corona rinvenuta a Poljud, legno di rosa, XVI secolo.

Con quest'ultimo sito ho concluso la citazione delle località di ritrovamento di corone o di singoli grani del tardo medio evo e del primo evo moderno in Dalmazia. Con il presente contributo desidero incentivare i nostri archeologi a dedicare maggiore attenzione agli strati del nuovo evo affinché, nell'ambito delle indagini, inizino a pubblicare sistematicamente i reperti rinvenuti, tra i quali le corone rappresenteranno senz'altro una delle categorie più rilevanti.

Sino ad oggi corone in osso, o parti di esse, sono state complessivamente rinvenute in cinque siti, tutti ubicati nel comprensorio di Spalato o di Traù, ad eccezione di S. Croce a Nona. La maggiore concentrazione di ritrovamenti si ha nell'area di Spalato ove, nelle tombe del convento francescano di Poljud, si è registrato anche un ritrovamento di grani lignei simili a quelli in osso, ovvero analoghi a quelli della seconda corona di Nona. I reperti di Putalj e di Strožanac sono stati datati con sufficiente precisione alla fine del XV e al XVI secolo e allo stesso periodo può essere attribuito anche l'esemplare di Nona. Ciò ci permette di collocare approssimativamente gli esemplari di Kaštel-Gomilica e di Traù, non ancora studiati e inediti, nei primi secoli dell'evo moderno, ossia nell'ampio arco del Cinquecento o, al più tardi, nella prima metà del Seicento. Un'analisi comparativa con il cimitero parrocchiale attorno alla pieve della Madonna della Salute a Oriovica, formatosi verso la fine del XVII secolo e utilizzato sino ai giorni nostri, ha dimostrato che i grani lavorati in osso (o in corno?) dei contapregchiere non erano più in uso nella fascia costiera della Dalmazia a partire dalla metà del Seicento, quando furono completamente soppiantati dalle corone, note anche con il nome di rosario, i cui grani erano realizzati in vetro o in pasta vitrea. Sull'esempio delle sepolture attorno alla chiesa dei SS. Cosimo e Damiano a Kaštel-Gomilica ho dimostrato che questi due materiali, utilizzati per la produzione dei vaghi delle corone, si trovano associati nei completi di contapregchiere proprio nel corso della prima metà del Seicento. La densità e la concentrazione dei ritrovamenti di corone con grani in osso nell'area rivierasca della diocesi spalatina e, a quanto pare, anche di quella di Traù, induce alla conclusione che questo tipo di oggetti devozionali venisse prodotta proprio a Spalato. Gli esemplari sporadici della tomba di S. Croce a Nona sono forse manufatti della produzione spalatina,

Conclusioni

oppure sono emersi dall'analoga attività artigianale condotta a Zara, ormai in fase di declino. Per un giudizio definitivo in merito si deve necessariamente raccogliere un numero alquanto maggiore di reperti e di fonti scritte, ma per l'argomento testé trattato ciò non assume un'importanza decisiva.

Più fattori contribuiscono alla tesi secondo cui le corone con grani in osso sono un prodotto degli artigiani locali. Il primo è rappresentato dalla densità dei ritrovamenti archeologici nel comprensorio di Spalato (tre necropoli) ai quali vanno aggiunti il reperto di Traù e i grani di corona di legno trovati nella città di Spalato (Poljud). Il secondo argomento è la relativa semplicità nella lavorazione e il basso costo della materia prima utilizzata: osso o legno. Ciò permetteva anche agli strati sociali più bassi, con modeste possibilità economiche, l'acquisto di questo tipo di oggetti. Tale teoria trova conferma nell'assenza dei contapregchiere in osso e in legno nelle fonti scritte relative al periodo compreso tra il XIV e il XVI secolo. I documenti, i testamenti e gli inventari, in cui, tra le altre cose, vengono menzionate anche le corone, riportano solo gli esemplari con vaghi in materiali preziosi come ambra e corallo: *de ambro*, *de corale*. A quanto sin qui esposto si potrebbero aggiungere indirettamente anche i risultati delle ricerche sulla produzione artigianale a Spalato nel tardo medioevo e il primo evo nuovo, dai quali emerge che la produzione locale, basata sul commercio e sugli scambi con l'entroterra ricco di materie prime, visse un periodo di pieno slancio sino alla metà del Cinquecento. Il mutamento strategico delle relazioni geopolitiche, il repentino approssimarsi degli ottomani alla costa e il conseguente rafforzamento del ruolo di Venezia in tutti gli aspetti della vita delle città dalmate, causarono in Dalmazia la decadenza dell'artigianato locale e la permanente dipendenza dai prodotti veneziani. Tale situazione perdurò dalla metà del XVI sino alla caduta della Repubblica di Venezia, ovvero sino allo scadere del XVIII secolo⁶⁶, tesi argomentata con successo ancora alla metà del secolo scorso da Cvito Fisković e corroborata dalla nostra analisi delle corone rinvenute. I contapregchiere con grani in vetro e in pasta vitrea incominciarono a comparire, almeno stando agli indicatori archeologici, appena nel tardo XVI e nel XVII, e dominarono in assoluto nel XVIII secolo. La comparsa e l'uso di questo tipo di rosario coincide, dunque, proprio con il periodo della crescente dipendenza da Venezia per tutti i tipi di merci. I contapregchiere con vaghi in osso, per contro, predominano negli strati archeologici del tardo Quattrocento e del Cinquecento, periodo per il quale non sono stati trovati reperti di corone con grani di vetro, sebbene già in produzione a Venezia, e in cui l'artigianato locale svolgeva ancora un ruolo predominante sui mercati delle nostre città adriatiche. Se le corone in osso fossero un prodotto veneziano, allora esse dovrebbero essere presenti anche tra i reperti del XVII e del XVIII secolo. La loro assenza assoluta in tali strati depone a favore della tesi secondo cui questa tipologia di contapregchiere è davvero opera di artigiani locali e, in questo caso concreto, di quelli spalatini. Senza ulterir-

⁶⁶ C. FISKOVIĆ, *Umjetnički obrt u XV. i XVI. stoljeću u Splitu*, *Zbornik Marka Marulića*, Zagreb, 1950, pp. 153-155.

ori ricerche sul campo e negli archivi, la discussione se il centro di una siffatta produzione fosse legato ai singoli maestri artigiani oppure a qualche santuario conventuale, meta dei pellegrinaggi, come quello di Poljud, mi sembra prematura e, pertanto, ritengo ci si possa accontentare dei risultati presentati in questa sede.

I più antichi ritrovamenti di corone in Dalmazia appartengono alla fine del medioevo e al primo evo moderno e sinora non se conoscono altri più arcaici, anche se ciò è plausibile, poiché sono già emersi in altre parti d'Europa (in Irlanda risalgono alla metà del XIII secolo) e vengono menzionati anche dai nostri documenti a partire dalla seconda metà del XIV secolo. In questa sede è stato esaminato un gruppo coerente di reperti il cui centro produttivo si trovava a Spalato e che cronologicamente vengono attribuiti al periodo compreso tra la fine del XV e la metà del XVI, con la possibilità di reimpiego sino all'inizio del XVII secolo. I grani, in osso o corno, originariamente formavano fili che corrispondevano alla meta del salterio mariano, composto da 75 grani. Accanto ai vaghi ossei, compare una varietà di pendagli, di barrette divisorie e terminali di diverse forme. Un numero crescente di siti, soprattutto i cimiteri con un'estesa continuità o datati a partire dall'evo moderno, restituisce, assieme ad altri reperti, un sempre maggiore quantitativo di corone, fatto che rafforza l'esigenza di studio multidisciplinare di questo tipo di ritrovamenti e degli strati del nuovo evo in generale. Queste corone, quindi, vennero create "nell'ambiente rinascimentale spalatino", come lo definì Cvito Fisković, e oggi rappresentano un preziosa traccia materiale della vita spirituale a Spalato e del suo comprensorio nei tempi turbolenti a cavallo tra il medioevo e il primo evo moderno.

Alla fine vorrei esporre una mia riflessione relativa alla specificità delle necropoli dalle quali provengono le corone analizzate. Se i contapregchiere in osso non rappresentavano una merce particolarmente preziosa, allora è evidente che nemmeno questi prodotti erano facilmente accessibili agli strati più bassi della società rurale del comprensorio spalatino di allora. Confermano la mia opinione il ritrovamento sporadico di Putalj e gli esemplari di Strožanac, provenienti dalle tombe di contadini dei possedimenti terrieri dell'arcivescovado di Spalato e del convento di S. Stjepan pod borovima, che sono ricomposizioni evidenti. A questi reperti possiamo aggiungere anche le inumazioni dei coloni nel terreno appartenuto alle suore benedettine nell'odierna località di Kaštel-Gomilica. Nonostante il livello delle ricerche delle necropoli medievali e del nuovo evo nei comprensori di Spalato e Traù non sia ancora tale da permettere analisi dettagliate e di ampio respiro, appare indicativo che tutti i ritrovamenti di corone provengono dai possedimenti di qualche istituzione ecclesiastica (l'arcidiocesi e i conventi benedettini). Per contro, in tutti gli altri cimiteri dello stesso territorio, scavati per intero o in parte e al di fuori dei possedimenti della chiesa, lo strato rinascimentale qui preso in esame non ha restituito né corone, né i loro grani. Al fine di comprovare tale affermazione indico i seguenti siti: il cimitero attorno della chiesa di S. Giorgio di Radun a Kaštel-Stari, la necropoli nel

complesso di Rižinice tra Clissa e Salona, quello nei pressi di S. Marta a Stombrate nella piana di Donjekaštelansko polje, oppure il camposanto della pieve di S. Mauro nella località di Žedno sull'Isola di Bua⁶⁷. Allo stato presente non è possibile discernere, soprattutto nell'ambito di una sola diocesi, quanto tale fenomeno sia il risultato di una differenza reale in quell'epoca tra le parrocchie ubicate sui possedimenti della Chiesa e quelle localizzate in altri terreni, e quanto invece sia un risultato casuale e provvisorio a causa dello scarso studio di tali siti in genere. Nello stesso modo, la comparsa delle prime corone nelle tombe nel territorio di Spalato e di Traù nel corso del Cinquecento coincide, casualmente o meno, con le frequenti incursioni dei saccheggiatori ottomani nelle piane di queste due città dalmate. Per tale motivo le soluzioni omnicomprensive di tutte queste domande aperte vanno affidate alle ricerche future.

⁶⁷ Riporto la letteratura seguendo l'ordine delle località elencate: F. OREB, Srednjovjekovno groblje oko crkve sv. Jurja od Raduna kod Kaštel-Starog, *Starohrv. Prosv.*, ser. 3, 13: 1983. - T. BURIC, Srednjovjekovna groblja u Kaštelima (stratigrafsko-demografska razmatranja), *Histria antiqua* 8, Pula, 2003; L. KATIĆ, Groblje kod sv. Nikole u Solinu, *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku LXI*, Split 1959. - A. PITEŠA - A. ŠARIĆ, Starohrvatsko groblje kod sv. Nikole u Solinu in: *Starohrvatski Solin*, Split 1992, pp. 109-112. - A. PITEŠA - A. ŠARIĆ, Rižinice; in: *Starohrvatski Solin*. Split, 1992, pp. 115-119, che contiene anche gli scritti precedenti. Lj. KARAMAN, Iskopine društva "Bihaća" u Mravincima i starohrvatska groblja. *Rad JAZU* 268, Zagreb, 1940, pp. 37-38, fig. 32 alla p. 35 (per i reperti rinvenuti presso la chiesa di S. Marta). - D. JELOVINA, Starohrvatska crkva Sv. Marte u Bijaćima, *Kaštelanski zbornik* 1, Kaštela, 1987. - D. JELOVINA - D. VRSALOVIĆ, Sv. Marta, Bijaći kod Trogira, arheološka revizija 1967. in: 1968, *Arheološki pregled* 10, Beograd 1968. - T. BURIC, Sv. Mavar - Žedno, *Starohrv. Prosv.*, ser. 3, 27/2000, (2004.).

Najstariji nalazi krunica u Dalmaciji

Sažetak

Krunice otkrivene arheološkim iskopavanjima zaista predstavljaju rijetku kategoriju nalaza pa je i razumljivo samo po sebi da je literatura o toj vrsti predmeta oskudna i nedostatna. Tome je pridonijela i činjenica da najraniji nalazi krunica u Europi nisu stariji od sredine 13., a ovdje obrađeni primjerci su iz 16. stoljeća, dakle iz razdoblja koje je sve do nedavno praktično bilo izvan interesa srednjovjekovne arheologije u Hrvatskoj. Na ovaj me je rad potaknuo nalaz gotovo u cijelosti očuvane krunice iz groba 16. stoljeća na srednjovjekovnome župskom groblju sela Sućurac kod Splita, za koju sam potom utvrdio nekoliko veoma bliskih paralela, također u neposrednoj okolici Splita. Tako izdvojena skupina nalaza pružila je osnovu za nekoliko različitih analiza i zaključaka, pomoću kojih se može kazati nešto više o materijalnoj i duhovnoj kulturu renesansnog vremena u Splitu i Trogiru, pa i Dalmaciji općenito.

Krunice, taj kršćanski ekvivalent brojalice, nisu u našoj arheološkoj literaturi posebno obrađivane, bilo kao predmet obrta i trgovine, bilo kao jedna od najčešćih devocionalia. Stoga bih htio u najsadržajijim crtama prikazati njihov postanak i evoluciju. Za to su, uz još uvijek rijetke arheološke nalaze, prikladnije druge dvije vrste povijesnih izvora: pisani dokumenti i likovni prikazi.

Povijest brojalica izčitava se kroz sadržajnu i tipološku evoluciju. One su predmet koji se koristi u raznim religijama. Postanak im je utvrđen na istoku, u Aziji, gdje ih koriste u postvedskom shivaizmu, budizmu i islamu, odakle su preko Bizanta doprle i u Europu. Islamski molitveni konopčić (*misbah*, *subha*, *tasbih*) sastoji se od 99 kuglica, podijeljenih na tri dijela, koje sadrže nazive u čast Alaba. Kršćanski je Zapad upoznao brojalicu relativno kasno, na razmeđu ranoga i razvijenog srednjeg vijeka, oko 11. stoljeća.

U svom izvornom obliku krunica je pomoćno sredstvo s kojim nepismeni redovnici i svećenici, a potom i laici, obavljaju mehaničko nizanje istovrsnih molitava. Izvorno je ona imala 150 zrna da bi se moglo izmoliti 150 molitava Gospodnjih umjesto 150 psalama. Po toj molitvi, poznatijoj kao Očenaš (lat. *Pater noster*), dobile su najstarije brojalice i ime *paternoster*, od čega se razvio tzv. "paternoster psaltir", koji je dosegao svoj apogej u 12. stoljeću. Taj su naziv krunice zadržale sve do danas i u najširoj pučkoj verziji. Njen ubrzani razvoj potaknut je clynijevskom reformom i širenjem kulta Bogorodice, što je posebice došlo do izražaja u 13. stoljeću. Od tada se u strukturi krunica sve više javljaju zrna manjih dimenzija koja služe za drugu općepoznatu kršćansku molitvu: Zdravomariju, ili Ave maria. Od tada se moljenje krunice sve češće imenuje marijanskim psaltirom.

Uz benediktince posebni zamah masovnijoj uporabi krunica dali su novi redovi, kartuzijanci, cisterciti i ivanovci, a naročito mendikantski redovi u 13. stoljeću. No, i oni tek postupno zamjenjuju molitvu *Pater noster* s Ave Maria. Primjerice, dominikanci tek na svom generalnom kaptolu 1266. godine donose odluku da se uz svaki Očenaš moli i Zdravomarija. Daljnjom evolucijom i sve većim širenjem kulta Bogorodice marijanski psaltir je podijeljen na

tri jednaka dijela, s po 50 zrna, po čemu je u 13. stoljeću nazvan *rosarium*, budući da 50 izmoljenih Ave Maria zamjenjuje vijenac od ruža Gospi u čast. Današnji oblik krunice, tzv. rozarij, ustalio se koncem 15. stoljeća. Ozakonio ga je bulom od rozarija 1569. papa Pio V., da bi nakon velike kršćanske pobjede nad Turcima u pomorskoj bitci kod Lepanta 7. listopada 1571. godine papa Lav XIII., poznat i kao "papa od ruzarija", uveo blagdan Gospe od ruzarija. Njeno je svetkovanje papa Klement XII. proglasio obveznim u cijeloj Crkvi nakon bitke kod Petrovaradina od 5. kolovoza 1716. godine. Tek o ovom posljednjem ciklusu u razvoju brojalice na kršćanskom Zapadu postoji dosta obimna literatura u Hrvatskoj, koja je isključivo vezana uz razne teološke aspekte ili pučku pobožnost, a ne uz krunice kao arheološke artefakte.

Osim rijetkim arheološkim nalazima, srednjovjekovne i ranonovovjekovne krunice znatno se češće javljaju u pisanim dokumentima. Brojni su primjeri iz cijele Europe, koje ovdje nije moguće niti sažeto donositi, a sakupljeni su u kapitalnom djelu o srednjovjekovnom nakitu: R. W. Lightbown, *Medieval European Jewellery*, Hong Kong, 1992. (poglavlje 32. *Paternoster beads*). Posebice su sačuvani podaci o raskošnim garniturama krunica izrađenim od skupocjenih materijala poput zlata, koralja, jantara i sl. Takve se često ostavljaju i u nasljeđe u pisanim oporukama, poput one koju je supruga aragonskog kralja Peira, Konstanca od Sicilije, ostavila svojoj kćeri Isabeli, a ta se 1282. godine udala za portugalskog kralja Dom Diniza, te ostavila istu krunicu u oporuci iz 1358. godine svojoj nevjesti Beatriz, također portugalskoj kraljici. Ta se krunica, dakle, javlja u izvorima oko stotinu godina, od sredine 13. do sredine 14. stoljeća. Inače se u latinskim dokumentima krunice javljaju pod općepoznatim imenom *corona*, ili *corolla*.

Za razliku od zapadne Europe, gdje se krunice i majstori koji ih proizvode javljaju u pisanim vrelima već od 13. stoljeća, hrvatski srednjovjekovni izvori bilježe prve spomene krunica tek od konca 14. stoljeća. Čak i u oporuci hrvatskoga velikaša Pavla II. Šubića, člana jedne od najmoćnijih velikaških obitelji u srednjovjekovnoj Hrvatskoj, napisanoj 1346. godine, nema spomena niti jedne garniture krunica, kakve su uobičajene u oporukama feudalnih velmoža na Zapadu. Posebice su ilustrativni primjeri iz zadarskih dokumenata, gdje se često javljaju bogate garniture brojalica, uglavnom od jantara (*pater noster de ambro*), a ponekad i od koralja (*pater noster de corallio*). Ističu se objavljeni inventari zadarskog patricija Grizogona de Civalellis iz 1384. i trgovca suknom Mihovila iz 1385. godine. S vremenom takvih podataka ima sve više, no, sustavna obrada izvora po toj temi nije u ovom času moguća. Kao primjer kontinuiteta navodim citat iz oporuke Zadranske Peruče Radmilove od 6. svibnja 1530. godine: *Item relinquii predicte rusice un par vel unam coronam pater nostrorum de corale...*

Zapadnoeuropski dokumenti nude nam, za razliku od hrvatskih, obilje podataka i o načinima proizvodnje krunica, udruženjima majstora krunicara (*paternostri*, *le paternostiers*,

maestri corallieri, maestri margariteri), koji u velikim urbanim središtima poput Pariza, Rima, Venecije, Barcelone, Londona itd. imaju svoje cebove već od 13. ili 14. stoljeća, a slično je i u hanzeatskim središtima na sjeveru Europe (Lübeck, Bruges i dr.). Pojedini se specijaliziraju za izradu zrna samo od nekih materijala, kao što je koralj, jantar, zlato, rubini i dr. Središte izrade nakita od koralja bila je Barcelona, gdje je aragonska dinastija uvela čvrsti monopol nad eksploatacijom sirovina, kao što su teutonci na Baltiku uveli monopol nad sakupljanjem jantara već od 1312. godine i prodavali ga hanzeatskim trgovcima. Venecija, pak, osim istaknute uloge trgovačkog posrednika za sve vrste tih proizvoda, specijalizirala se od 16. stoljeća u svojim poznatim središtima, poput Murana, za izradu zrna od stakla i kristala. Središta proizvodnje krunica bila su i velika hodočasnička središta, kao što je ono Sv. Jakova u Compostelli, gdje su se kruničari specijalizirali za izradu zrna od gagata. Uporaba skupocijenih materijala za izradu zrna krunica dovođila je i do zabrane korištenja tih sirovina. Tako su gradski vijećnici Barcelone zabranili 1368. godine svojim patricijkama nošenje očenaša od bisera, a slično su postupili i vijećnici Siene 1426. godine. Još ranije je, 1261. godine, dominikanski sabor u Orvietu zabranio članovima svojega reda nositi krunice od koralja i jantara, a slično su postupili i augustinci 1290. godine. Najsiromašniji su koristili krunice radene od uzlova na konopcu, kakve su znali koristiti i oni koji su propovijedali poniznost, poput sv. Katarine Sienske u drugoj polovini 14. stoljeća. Između ta dva ekstrema stoje oni materijali kao što su drvo, kost ili jeftinije staklene paste. Takve su i krunice opisane u ovom radu, a otkrivene u grobovima 16. stoljeća.

Osim materijalnoga aspekta koji nalazimo u pisanim dokumentima brojni su i podaci koji nam osvjetljavaju i duhovni aspekt uporabe krunica, te uloge koju je ona imala u svakodnevnoj pobožnosti, kako u širim slojevima stanovništva tako i među klerom i redovnicama. Jedan od prvih primjera je onaj sestre Anne od Winecha, redovnice iz Azasa, koja je još u 13. stoljeću znala izmoliti i do 1000 ili čak 2000 Očenaša i Zdravomarija dnevno. Slično je zabilježeno i koncem istoga stoljeća i za franjevku sv. Margaritu Kortonsku, koja je godišnje molila oko 14.000 molitvi. Sistematizaciju od 150 zrna razradio je Dominik od Prusije (1382.-1461.), a franjevci i dominikanci su odigrali važnu ulogu u širenju krunice za potrebe svakodnevne vjerske prakse. Tome je uvelike doprinjelo i smanjenje broja zrna sa 150 na 15. Tu su ključnu ulogu imale bratovštine krunica, a prvu takvu je osnovao 1475. godine u Kölnu dominikanac Jakob Sprengler.

Osim arheoloških i pisanih dokumenata važan izvor za proučavanje krunica su i proizvodi likovne umjetnosti, u prvom redu slikarstvo i kiparstvo, koji su nam sačuvali i prve prikaze tih predmeta od 15. stoljeća na dalje. Iako su ti prikazi često shematizirani, oni su ipak važan izvor za proučavanje krunica, a time i za pobliže determiniranje arheoloških nalaza. Najstariji potječu s raznih minijatura u rukopisima 15. stoljeća u Njemačkoj i

Nizozemskoj, a istodobno se javljaju i u Hrvatskoj. To su dvije slike mletačkoga slikara Jacobella del Fiorea iz prve polovine 15. stoljeća. Jedna je iz Zadra s prikazom sv. Katarine". Na obje slike su uz Bogorodičine noge prikazani mali likovi klečećih donatorki koje u ruci drže krunice. S konca 15. stoljeća (1499.) je i veoma lijepi prikaz krunice na portalu franjevačke crkve u Dubrovniku, isklesan na pojasu lika koji predstavlja sv. Jeronima. Prikazi krunica zastupljeni su i na funerarnoj skulpturi u Engleskoj iz 15. i početka 16. stoljeća, a iz toga vremena je i portret znamenitog Tome Nigrisa iz 1527. godine, rad Lorenza Lotta. Tijekom 16. i u 17. stoljeću brojni su renesansni i barokni slikari prikazali krunice na likovima koje su oslikali na svojim slikama. U svakom slučaju, to je tema koju bi vrijedilo detaljnije obraditi.

Rekonstrukcijom zrnâ krunice s Putalja utvrđeno je da se radi o polovici marijanskog psaltira, kojega čine nizovi od po deset zrna Zdravomarije odijeljeni s po jednim zrnom Očenaša. Taj tip se i inače često javlja na likovnim prikazima iz istoga vremena. U taj niz ubačena je i jedna brončana medaljica, a na početku komnenska skyphata. Prema položaju gdje je nadena krunica je bila o pojasu pokojnika. Zrna su uglavnom blago izdužena i neznatno variraju u dimenzijama. Izradena su od kosti i ukrašena spiralno položenim dubljim kanelirama, te obojena tamnocrvenom bojom.

Unatoč malobrojnosti te kategorije arheoloških nalaza u nas, ipak sam uspio pronaći nekoliko prilično bliskih analogija putaljskoj brojalici. Najstarija garnitura gotovo identičnih zrna zabilježena je početkom 20. stoljeća u Ninu, gdje je Luka Jelić u jednom grobu u crkvi Sv. Križa otkrio 23 zrna približno istih dimenzija i ukrašenih okomitim kanelirama. On ih je, doduše, protumačio kao nalaz ogrlice i datirao u rani srednji vijek, no, već iz samoga njegovog detaljnog opisa očito je da se radi o nalazu iz približno 16. stoljeća, i to o zrnima brojalice. Uz to su nadeni i cijevasti izduženi razdjelnici, slični prečkama na putaljskoj krunici. Osim toga našao je i 20 potpuno glatkih zrna, "uz lijevu podlakticu", također približno istih dimenzija koje je protumačio kao narukvicu, iako se i tu radi o brojalici. I konačno, uz krunice je naden i kasnosrednjovjekovni prsten, koji je već na prvi pogled tipični proizvod gotičkoga zlatarstva, pa sve ovdje izneseno nedvojbeno upućuje na to da se ipak radi o novovjekovnom grobu s prvim ukopima iz 16. ili kasnoga 15. stoljeća, a u kojega se ukopavalo i kasnije, jer istraživač navodi i nalaze krunica u gornjem sloju groba s medaljicama iz 17. stoljeća. Za datiranje donjega sloja groba u rani novi, a ne rani srednji vijek, presudan je upravo nalaz zrna poput onih na putaljskoj krunici, a i niska od glatkih zrna zaista asocira na drvene kuglice brojalice prikazane i na spomenutom portretu Tome Nigrisa. Takva je krunica nadena i u jednom grobu na Poljudu u Splitu, koju također donosim u opisu analogija. Osim u ruci oko pojasa, krunice su se nosile i na ramenima, pa sam položaj nalaza nije presudan za funkcionalnu atribuciju narebrenih zrna. Štoviše, dvije prečke i stožasti završetak koje vidimo na prikazanoj fotografiji upućuju nas na zaključak da je to ipak dio završetka jedne kraće krunice sa zrn-

ma Očenaša, poput razdjelnih prečki i završetka krunice s Putalja. Nedostatak originalnih nalaza trajno će otežavati svaku analizu, no, unatoč tome ostajem pri ovdje iznesenom mišljenju.

Drugu blisku paralelu krunici s Putalja, a sličnu onoj iz Nina, čine nalazi triju različitih skupina zrna krunica u grobovima kasnoga srednjeg i ranoga novog vijeka oko crkve Gospe od Sita u Strožancu kod Splita. Njihove kuglice su u odnosu na putaljske i ninske tipološki heterogene i po vrstama ukrasa i po dimenzijama, a broj nadenih zrna je malen, pa cjelovita rekonstrukcija izvornoga oblika nije moguća. Štoviše, neke spoznaje upućuju na zaključak da se uglavnom radi o provizornim manjim brojalicama, skrpanima od ostataka starijih. Dvije manje skupine sadrže uglavnom zrna Očenaša i ne mogu se složiti kao cjelovite garniture. Sva su zrna izrađena od kosti i ukrašena u tri osnovne inačice: uzdužnim kanelirama, urezanom romboidnom mrežom, ili su, pak, oblikovane poput rastvorenog cvijeta. Manja zrna su glatka i izvedena u dvije dimenzije. Ona nešto veća su pretežno ukrašena s tri vodoravna ureza po sredini, a manja su bez ukrasa i ista kao i zrna iz trećega kompleta (sl. 14), gdje su već služila kao razdjelni Očenaši (6 komada), a manja (35 komada) za nizanje desetica Zdravomarija. Tu bi se jedino moglo promišljati o nekakvoj cjelini ako su sačuvana sva zrna brojalice: tri desetice + pet slobodnih Zdravomarija i 6 Očenaša. Svi navedeni primjeri rađeni su od kosti, po čemu se vidno razlikuju od kasnijih brojalica, čija su zrnca rađena pretežito od stakla ili staklene paste. Grobovi u kojima su nađeni nizovi s manjim brojem zrna imali su samo po jedan ukop, od čega je jedan dječji, pa je isključena mogućnost da se zbog višekratnih ukopa dio zrna zagubio. Po svemu sudeći čini da se tu radi o improviziranim kraćim brojalicama, složenim od zrna Očenaša sa starijih kompleta, uz po koje zrna Zdravomarije. Tek se kod treće garniture može govoriti o vjerojatno cjelovitoj krunici, koja je nađena oko ruke žene.

Običaj "prekranjanja" brojalica i oblikovanja novih krunica od zrnaca starih nije rijedak običaj; to potvrđuju i nalazi iz grobova oko crkve Sv. Kuzme i Damjana u Kaštel-Gomilici, gdje su također nađena zrna brojalica koje su bliske paralele onima s Putalja i iz Strožanca. U grobu 14 nađena su 34 koštana zrna različitih veličina i oblika, od sasvim okruglih do izduženih (sl. 15). Dio ih je ukrašen ravnim ili spiralnim kanelirama, poput putaljskih i ninskih, a manji dio je bez ukrasa. Prepoznaju se zrna za obje karakteristične molitve: Pater noster i Ave Maria. Tu nije moguća nikakva točnija rekonstrukcija cjelovite krunice, no, oštećenost pojedinih zrna, a još više očita izlizanost od dugotrajne uporabe, ukazuju na njihovo višekratno korištenje pri nizanju raznih krunica, što potvrđuje iznesenu pretpostavku. Sve to ukazuje da tu krunicu valja datirati nešto kasnije od putaljske, tj. u drugu polovinu 16. ili eventualno početak 17. stoljeća. Iz toga groblja donosim još jedan nalaz brojalice, nađen u grobu 1, složene od preostataka starijih. Ta je još zanimljivija, jer sadrži, uz koštana, i zrna od staklene paste (sl. 16). Četiri zrna od kosti predstavljaju blisku paralelu zrnima Zdravomarije sa cjelovitog primjerka iz

Strožanca, a uz to je nađen i mali završni privjesak od kosti sličan putaljskome. Zrna od staklene paste su brojnija. Ukupno ih je nađeno 14, zbijena su poput koluta, neznatno variraju u dimenzijama, a boja im je u osnovi plava, no, različitih nijansi. Za razliku od prethodne krunice ova nema zrna Očenaša. Ta činjenica, kao i uporaba većega broja staklenih zrna, upućuje na još kasniju dataciju, možda čak u poodmaklo 17. stoljeće.

Za kasniju dataciju zrna od staklene paste vrijedi navesti i neke poblize argumente, pri čemu ću koristiti rezultate arheoloških istraživanja. Učestalost pojave krunica sa zrnima od staklene paste evidentna je u nalazima iz grobova oko crkve Gospe od Zdravlja (ex Sv. Juraj) u Oriovici, u današnjim Vinišćama kod Trogira. Tu je oko romaničke crkve iz kasnoga 13. stoljeća, nastalo u novom vijeku groblje čiji najstariji grobovi nisu raniji od konca 17. stoljeća. Izostanak nalaza krunica s koštanim zrnima u groblju na Oriovici, jasno ukazuje da takve više nisu u uporabi tijekom 18. stoljeća, te da ukupni vijek njihovoga korištenja valja okvirno datirati od konca 15. do eventualno prve polovine 17. stoljeća, uzevši u obzir i ponovnu upotrebu pojedinih zrna za nove krunice. Tu predloženu dataciju učvršćuje i nalaz staklenih zrna za brojalice otkriven u teretu potomuloga broda kod otoka Koločepa u dubrovačkom akvatoriju, koji je datiran u konac 17. ili početak 18. stoljeća. Među inim brodskim teretom nađena je i velika količina perli od staklene paste i od stakla, raznih oblika, veličina i ukrasa, a koje su korištene i za izradu brojalica. Unatoč tome što se početak proizvodnje staklenih perli u Veneciji datira u 16. stoljeće, ostaje neospornom i činjenica da krunice sa perlama od stakla ili staklene paste rijetko dolaze u istome sloju ili grobu u kojima se javljaju prepoznatljiva koštana zrna koja su vidno obilježila upravo slojeve 16. stoljeća. Stoga brojalice sa zrnima od kosti možemo pripisati produkciji renesansnih majstora kruničara, koja na našoj obali prethodi krunicama sa zrnima od staklene paste i od stakla.

Prigodom zaštitnih iskopavanja oko crkve Gospe od Andela u Trogiru pronađeno je u jednome grobu dobro očuvano koštano zrno s okomitim kanelirama, poput već navedenih iz Nina, Strožanca i Kaštel-Gomilice, no, samo s jednim zrnom nije zaista moguće raditi nikakve kombinacije.

Uz primjerke od kosti i staklene paste vrijedi spomenuti i još jednu brojalicu od koje se sačuvalo svega 7 zrna izradenih od ružinoga drva, a koja se čuva u franjevačkom samostanu na Poljudu u Splitu (sl. 17). Iako fragmentarna, ima osnovne stilske odlike i datirana je - uz ostalo - i paraleloma na likovnim prikazima iz 16. stoljeća (navedeni portret Tome Nigrisa), kao i s gore opisanom brojalicom iz Sv. Križa u Ninu. Time je iscrpljeno navođenje lokaliteta na kojima su do sada otkrivene krunice ili njihova pojedinačna zrna iz kasnoga srednjeg i ranoga novog vijeka u Dalmaciji.

Koštane krunice ili njihovi dijelovi otkriveni su do sada na pet lokaliteta na prostoru splitskoga ili trogirskog distrikta, te kod crkve Sv. Križa u Ninu. Koncentracija im je na splitskom teritoriju na

kojemu je, u grobovima franjevačkog samostana na Poljudu, zabilježen i nalaz drvenih zrnaca sličnih ovim koštanim, tj. drugoj garnituri iz Nina. Nalazi s Putalja i iz Strožanca su dosta precizno datirani u konac 15. i 16. stoljeće, a istom razdoblju može se pripisati i ninski primjerak, što omogućuje da i ostale još neobrađene i neobjavljene primjerke iz Kaštel-Gomilice i Trogira okvirno datiramo u ranija stoljeća novoga vijeka, tj. u širi okvir 16. ili najdalje u prvu polovinu 17. stoljeća. Usporedba sa župskim grobljem oko crkve Gospe od Zdravlja u Oriovici, koje je utemeljeno koncem 17. stoljeća, a kontinuuira do danas, pokazala je da zrna brojalica od obrađene kosti (ili roga?) nisu u priobalju Dalmacije u uporabi dalje od sredine 17. stoljeća, od kada ih potpuno istiskuju krunice tipa ruzarija čija su zrna radena od stakla ili staklene paste. Na primjeru iz grobova oko Sv. Kuzme i Damjana u Kaštel - Gomilici pokazao sam da se te dvije vrste materijala za izradu zrna krunice miješaju i u istim garniturama upravo tijekom prve polovine 17. stoljeća. Gustoća i koncentracija nalaza brojalica od koštanih zrna upravo u priobalnom prostoru splitske, a čini se i trogirске dijeceze, upućuje na zaključak da je ta vrsta devocionalna izrađivana upravo u Splitu.

Više čimbenika ide u prilog tezi da su krunice sa koštanim zrnima proizvod domaćih obrtnika krunicara. Prvi je gustoća samih arheoloških nalaza u distriktu grada Splita (tri groblja), kojima valja pribrojiti i trogirski nalaz, kao i drvena zrna brojalice iz samoga Splita (Poljud). Drugi argument jest relativna jednostavnost izrade i jeftinoća samoga materijala (kost ili drvo), što omogućuje i nižim društvenim slojevima, skromnih materijalnih mogućnosti, nabavku takvih predmeta. To potvrđuje i izostanak brojalica od kosti i drva u pisanim izvorima od 14. do 16. stoljeća. Dokumenti, oporuke i inventari, u kojima se spominju i krunice, donose samo one kojih su zrna od skupocjenih materijala, a to su jantar i koralji (*de ambro, de corale*). Navedenome se mogu indirektno pribrojiti i dosadašnji rezultati u istraživanju obrtničke proizvodnje u Splitu tijekom kasnoga srednjeg i ranoga novog vijeka kad je, približavanjem Turaka, porasla uloga Venecije u ukupnom životu dalmatinskih gradova, a u kojima je došlo do opadanja obrta. Tada je Dalmacija došla u veću ovisnost o mletačkim proizvodima. Krunice sa zrnima od stakla i staklene paste počinju se javljati, barem prema arheološkim pokazateljima, tek od poodmaklog 16. i u 17. stoljeću, a tijekom 18. posve dominiraju. Upravo, dakle, u vrijeme sve veće ovisnosti o nabavci svih vrsta roba iz Venecije. Nasuprot tome brojalice od koštanih zrnaca dominantne su u arheološkim slojevima kasnoga 15. i 16. stoljeća, kada još nema nalaza brojalica sa staklenim zrnima, iako se ona već tada proizvode u Veneciji, ali i kada domaći obrt još dominira na lokalnim tržištima naših jadranskih komuna. Kada bi one i bile mletački proizvod, tada bi se ta vrsta zrna morala po logici stvari javljati i u nalazima 17. i 18. stoljeća. Njihov apsolutni izostanak u tim slojevima samo ide u prilog tezi da su one zaista djelo domaćih, u konkretnom slučaju splitskih obrtnika. Je li središte te proizvodnje vezano uz obrtnike pojedinca ili uz neko

samostansko bodočasničko svetište, o tome je još rano raspravljati bez dodatnih istraživanja.

Najstariji nalazi krunica u Dalmaciji pripadaju samome koncu srednjeg i ranom novom vijeku. Stariji nalazi još nisu registrirani, iako nisu nemogući, jer su takvi već nađeni u Europi (Irska - sredina 13. stoljeća), a i naši dokumenti ih navode od druge polovine 14. stoljeća. Ovdje je obradena jedna koherentna grupa čije je obrtničko središte Split, a datiraju se od konca 15. do sredine 16. stoljeća, s mogućnošću ponovne upotrebe do početka 17. stoljeća. Zrna su izradena od kosti ili roga, a izvorno su nizane krunice tipa polovine marijanskog psaltira: 75 zrna. Uz njih se javljaju još razni privjesci i medaljice, razdjelne prečke i različito oblikovani završetci. Te su krunice, nastale u "splitskoj renesansnoj sredini" i danas predstavljaju dragocjeni materijalni trag duhovnoga života Splita i njegovoga teritorija u vrijeme prijelaza iz srednjovjekovlja u rani novi vijek.

Na kraju bih još iznio jedno opažanje vezano uz specifičnost grobalja s kojih potječu analizirane krunice. Iako krunice od koštanih zrna nisu posebice skupocjena roba, očito je da ni takvi proizvodi nisu bili lako dostupni siromašnijim slojevima tadašnjega seoskog društva u splitskom distriktu. Pojedinačni nalaz s Putalja i nalazi iz strožanačkih grobova u ono vrijeme bili su na posjedima splitske nadbiskupije i samostana Sv. Stjepana pod borovima. Kako je u tim slučajevima riječ o prepravljanim kunicama, potvrđuje se takvo mišljenje. Njima možemo pribrojiti i nalaze iz grobova s područja koje je u to vrijeme bilo dijelom posjeda splitskih benediktinki, u današnjoj Kaštel-Gomilici. Nasuprot tome, na svim do sada istraženim ili dijelom istraženim grobljima na istom teritoriju koja su bila izvan posjeda crkvenih ustanova nisu nađene krunice ovdje izdvojenoga renesansnog sloja, niti njihova zrna (na primjer, groblje oko Sv. Jurja od Raduna u Kaštel-Starom, oko Sv. Nikole u Solinu, groblje uokolo građevinskog sklopa u Rižinicama između Klisa i Solina, kod Sv. Marte u Stombratama u Donjokaštelanskom polju, ili, pak, na onome oko Sv. Mavra u Žednome na otoku Čiovu. Koliko je ta pojava rezultat stvarne razlike u to vrijeme između župa na posjedima crkvenih ustanova i onih drugih, a koliko trenutni rezultat slučajnosti zbog slabe istraženosti, nije moguće još točnije razlučiti, posebice ne u okviru samo jedne (splitske) dijeceze. Isto tako, slučajno ili ne, pojava prvih krunica u grobovima na prostoru splitskoga i trogirskog distrikta tijekom 16. stoljeća koincidira s učestalim provalama turskih pljačkaških četa u Splitsko i Trogirsko polje.

Uz sve navedeno, ovim radom želim potaknuti arheologe u Hrvatskoj da u svojim budućim iskopavanjima veću pozornost posvete novovjekovnim slojevima i nalaza u njima.